LUCIA MONDELLA

OVVERO

I PROMESSI SPOSI

DRAMMA

PER

FERDINANDO VILLANI

di Foggia

LANCIANO
Tipi di Dom. Masciangelo
1869

LUCIA MONDELLA

OVVERO

I PROMESSI SPOSI

DRAMMA

PER

FERDINANDO VILLANI

di Foggia

LANCIANO
Tipi di Dom. Masciangelo
1869

Il presente lavoro è stato scritto pel concorso drammatico dell' anno 1869, apertosi in Firenze con la promessa di un premio di lire 2000 a quella produzione nuova o non mai rappresentata, la quale per concetto, e per forma più risponda al fine di avvantaggiare *moralmente, e letterariamente* il teatro italiano.

Vedi Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia del 24, 26, 28, *e* 31 *Dicembre* 1868, *n.* 350, 351, 353, *e* 356.

A CHI LEGGE

ALESSANDRO MANZONI, gloria di quaggiù non peritura, mostra la potenza estetica dello ingegno nel romanzo *de' Promessi Sposi.* L' ammirabile semplicità, e le maniere incantevoli con cui scolpisce al vivo l' animo perverso di don Rodrigo, i timori di don Abbondio, la rassegnazione di Lucia, la credulità di Renzo, lo zelo cristiano del padre Cristofaro, e la conversione dell' Innominato, sono testimonianze di arte somma; di quell' arte che inspirandosi nel bello lo riconosce ausiliario del vero, e tutto riconduce alla genesi della Idea, donde ogni bello deriva, ed ogni vero. Questo riverbero di luce sovrannaturale traspare da tutte parti in quel libro, e la narrazione de' fatti quasi ad ogni passo t' ingenera una fiducia di supremo richiamo. Gli è perciò che l' animo de' leg-

genti mai non dispera fra la seguenza de' casi, e le sventure de' due amanti, come se una voce segreta dicesse: spera ne' consigli di quel Dio che quando spreme le lagrime dagli occhi nostri ha già pronta la mano per astergerle, e consolarci.

Chè se alcuni videro ne' *Promessi Sposi*, come parto stupendo di fantasia, il merito di un poema, che non iscapita in confronto della *Divina Comedia*, e del *Furioso* (1), potrà quell' opera istessa reputarsi del pari un classico esempio di letteratura drammatica; onde la serie delle scene, delle sospensioni, e delle catastrofi sarà apportatrice di quello enimma che a sì fatto genere di componimenti si appartiene. Con questi mezzi fecondato tra vive immagini il riposto pensiero si va poi disvolgendo mercè l' espli-

cazione estetica dell' arte; ed ecco la rappresentazione istoriata che si distende sullo avvenire, e che, al dir dello Schlegel, nell' atto *che rimuove il mortal velo ci lascia scorgere il segreto del mondo invisibile nello specchio della fantasia* (2). Per le medesime ragioni avvisava egli potersi chiamar lo Alighieri poeta drammatico, onde al suo poema fu bene aggiustato il titolo di *comedia*, opera cioè figuratrice di azioni (3), al pari che dramma di poetico slancio, ausiliato dalla tradizione istorica, io chiamerei l' opera de' *Promessi Sposi.*

E valga la pruova che ne porgo in queste pagine mediante la rappresentazione che ho tratta di quel libro, il quale costituisce di tale indole un lavoro che la mia impresa doveva riuscire molto facile, sol

che seguissi l'andatura e la partizione istessa di quelle scene, con restringerne i gruppi, ed affrettarne lo svolgimento. Gli è da questo che nei grandi lavori dell' arte si trova e storia, e scienza, e dramma, ed epopea, tutti figli primonati della Idea, cui corrisponde la sovranità della sintesi, che è simbolo di luce, ove si specchiano le dottrine ontologiche (4). Avviene parimente da ciò che in Omero e Dante si scorgano di leggieri i primi semi delle opere comiche e delle tragiche, siccome germinalmente ancora la satira di chi morde, l' elegia di chi spera, e l' inno di chi prega, sotto la legge dell' armonia del tutto, secondo che nota il Gioberti. Ed ecco donde quelle tacite avvertenze, e quelle inspirazioni segrete, di cui quasi inconscio si aiuta l' ingegno di chi medita sulle

opere de' sommi; per lo che venne sul proposito acutamente osservato che se pure senza lo Alighieri avremmo avuto e Michelangelo, e Lionardo, e Raffaello, sarebbe mancato però nelle opere di costoro forse alcun chè di quella perfezione che ottennero mercè il soccorso del gran poema, cogliendo il tipo della terribilità, o della leggiadria nelle scolpite immagini di Gerione, di Farinata, di Capaneo, di Matelda, e di Beatrice, o in altri miracoli somiglianti (5).

Pure non tacerò che fin dal 1853 Adolfo de Cesare dette fuori un suo dramma ricavato del pari da' *Promessi Sposi,* e che intitolò « *L' Atto notorio* » Però egli (e tralascio qualunque altra osservazione) vagheggiò in preferenza il tipo comico, e burlesco, e, non che seguire lo accaduto, soffermossi ad una

parte sola del romanzo, mettendo in maggior vista i casi, e gl' impacci di don Abbondio. Cangiato costui in un notaio, e volto in dottor fisico il padre Cristofaro, immagina che Cecco Mondella abbia abbandonata da molti anni la sua famiglia, senza dare di sè più notizia, e che dovendosi maritar Lucia, sua figlia, con Renzo Tramaglino, vi sia mestieri di un' atto notorio, attestante l' assenza del padre di lei per supplire al consenso richiesto. Di qui lo incarico e le resse a don Abbondio, notaio del paese, da parte degli sposi; di qui pure il divieto datogli da don Rodrigo, che avea post' occhio a Lucia, perchè le nozze non avvenissero. Ma Renzo, co' suoi compagni assale don Abbondio di notte tempo, e, facendogli forza, lo costringe a rogar quella carta;

cose tutte che danno la opportunità allo scrittore di dipingere le brighe del notaio in più atti, e per molte scene. Nulla di ciò sapendo il dottor Cristofaro presentasi a don Rodrigo col fine di rabbonirlo a favore di Lucia. Lo trova infermo per essere caduto di cavallo, e mentre invoca la pietà di lui giunge tosto colà don Abbondio, manifestando aver dovuto distendere l'atto notorio sotto la violenza delle armi, onde le audaci rampogne del feudatario soffogano le umili scuse del povero notaio. È allora che don Rodrigo si decide far rapire Lucia per mezzo di Griso, capo de' suoi bravi, ma il delitto rimane privo di effetto perchè i rapitori sono messi in fuga da Renzo, e da' suoi compagni, sicchè lasciano sulla via la lettiga che servir dovea alla esecuzione di

quell' atto. Ed è per ultimo che don Abbondio si conduce a casa de' Mondella, e mentre riferisce avvenuta la morte di don Rodrigo, tutti pregan pace per lui, e restan lieti d' essersi rimosso l' ostacolo al compimento delle nozze.

Dalla quale narrazione chi ha letto i *Promessi Sposi,* e ne ricorda lo argomento, già scorge di quanto se ne allontani il de Cesare per riuscire nello scopo proposto, laddove poi dal mio libro risulterà ben chiaro che, postomi per diverso cammino, io vidi il soggetto in una sfera più alta, e mi attenni più strettamente al romanzo, serbando nel miglior modo possibile lo schema istesso de' dialoghi, e quasi talvolta i concetti medesimi dell' autore.

Ma non è già che il mio dramma sia esente da

licenze, a cui ricorsi anch' io, e giova confessarne alcune ond' evitar le censure. Innanzi tutto ho avuto bisogno del padre Cristofaro, e ne ho fatto un semplice eremita per la convenienza della scena, senza però toglier nulla all' indole di lui, ed al tipo della sua condotta. E comechè molto prima morisse di peste nel lazzaretto di Milano, gli avrò nondimeno conceduto altro tempo, facendolo ricomparire sulla scena nella fine del dramma, quando reca l' assolutoria del Cardinal Borromeo, estesa a permettere il matrimonio non ostante il voto di Lucia, nè già ristretta alla sola dispensa delle due denunzie, secondo che scrisse il Manzoni. Tale varianza venne consigliata dalla necessità del nodo, comunque pur sap-

pia che lo stesso padre Cristofaro assolvette Lucia dalle sue promesse.

Nè avrò d' altra parte dimenticato che al ratto di Lucia cooperò la famosa Geltrude, monaca di Monza, e che esso avvenne sulla via de' cappuccini presso al convento. Però volendo mettere in vista la enormità di una tale violenza, e coglier frattanto l' effetto teatrale con la brevità maggiore che mi era possibile, ho creduto far riuscire in casa della stessa Lucia il rapimento di costei, comunque colà fosse andato a vôto la prima volta, secondo il romanzo, nè ho trascurato altresì lo scampanio della pieve, e 'l tafferuglio di quella notte.

Sopravviene così la scena del sotterraneo, dopo la quale ho dovuto poi passarmi degli altri partico-

lari di Lucia; quindi nulla della dimora di lei presso donna Pràssede e don Ferrante, e nulla del lazzaretto. Ho dovuto parimente trasandare lo Innominato, facendo succedere per volontà dello stesso don Rodrigo la liberazione di Lucia, onde fosse più semplice l' andamento della scena, e non riuscisse svariato il nodo. Cose tutte che la brevità, ripeto, e le leggi di un lavoro teatrale richiedevano che omettessi deliberatamente; senza di che sarebbe stato impossibile restringere un romanzo così lungo in cinque atti soli, con misura di colloquii e di tempo. Per la medesima ragione ho dovuto invèrtere alcuni casi, e spesso metter prima, ed attuare in un luogo quello che avvenne dopo, ò viceversa, ed altrove; necessità che giustifica gli arbitrii miei, a causa de' quali non

ho però mai nulla detratto all' ordine dell' argomento, e massime al carattere di ciascun personaggio, del che mi studiai essere osservantissimo sotto lo indirizzo dell' autore.

Mi valga impertanto la pura intenzione di arrecar tributo di onore all' opera di un sommo Italiano, che nella sua *Storia milanese del secolo XVII*, episodica del dominio spagnuolo in Lombardia, mostrò per qual modo possa la natura elevarsi alla dignità dello ideale, fermando il culto di una letteratura educatrice, che con le immagini, co' precetti, e con gli esempii si rende ministra del vero e del giusto, e che, allettando i piú schivi, porge conforto fin nei casolari del povero.

NOTE

(1) Gioberti - *Teorica del Sovrannaturale*, vol. 2. pag. 209.
(2) *Storia della letteratura antica, e moderna*, duodecima lezione - Napoli 1838. pag. 270.
(3) Ciò nel senso generico, ed indipendentemente dalla speciale esplicazione che dettero alla voce *comedia* lo Sperone, il Tasso, il Maffei, ed il Venturi, affermando che Dante appose per modestia un tal titolo al suo poema, laddove addimandò *tragedia* quello di Virgilio, suo maestro. Una tale distinzione si ha dal libro istesso di Dante « De vulgari eloquio » ove si esprime nelle seguenti parole: *Per* tragœdiam *superiorem stylum induimus, per* comœdiam *inferiorem, per elegiam stylum intelligimus miserorum.* lib. II. cap. 4; il che ripete nella lettera a Can Grande, Signore di Verona, quando gli dedica la terza cantica del poema. Dante sentì dunque bassamente di sè allor che scrisse:

Ma qui tacer nol posso, e per le note
Di questa comedïa *lettor ti giuro*
. . . .
Inf. XVI. 127.

Ed in altro luogo:

Così di ponte in ponte altro parlando
Che la mia comedïa *cantar non cura.*
Inf. XXI. 1.

Altamente sentì poi di Virgilio quando da lui fece dire:

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia tragedïa *in alcun loco.*
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Inf. XX. 112.

(4) Difatti dimostra il Gioberti che la scienza negativa della Idea fu sempre effetto di analisi parziale, che dirocca a brani il divino edifizio, e rifugge dalla sintesi come dal fuoco, vedendo in essa il suo capitale nemico — *Introduzione allo studio della filosofia* — Napoli 1849. vol. 3.° pag. 13 —
(5) Gioberti — *Saggio sul Bello* — Napoli 1845. pag. 373 —

PERSONAGGI

LUCIA MONDELLA, promessa sposa di Renzo
AGNESE, madre di Lucia
RENZO TRAMAGLINO, filatore di seta
MENICO, garzone, amico di Renzo
BETTINA, fanciulla del contado
DON RODRIGO, feudatario
IL CONTE ATTILIO, suo cugino
IL DOTTORE AZZECCAGARBUGLI
IL PODESTÀ
FRA CRISTOFARO, eremita
MATTEO, antico servo di don Rodrigo
MARGUTTA, confidente di don Rodrigo, settuagenaria
GRISO
GRIGNAPOCO } Bravi di don Rodrigo
GUASTALLA
UN CASTELLANO dello stesso
MARTA, semplice comparsa
ALTRI BRAVI di don Rodrigo, che non parlano.

L' azione è sempre in Pescarenico, quando nella casa di Lucia, e quando nel palazzotto di don Rodrigo. Solo nel quarto atto ha luogo in un castello di costui, a qualche distanza da Pescarenico.

A ciascun' atto è poi assegnata una epigrafe che ne compendia l' argomento, come appresso:

Atto Primo — **La pia missione, ed il progetto.**
Atto Secondo — **Il convito, e l' ostinato rifiuto.**
Atto Terzo — **Lo scampanio, e 'l rapimento.**
Atto Quarto — **Il sotterraneo, ed il voto.**
Atto Quinto — **L' assolutoria, e 'l matrimonio.**

Epoca — L' anno 1628

ATTO PRIMO

LA PIA MISSIONE ED IL PROGETTO

Stanza nella casa di Lucia — In fondo vi ha la porta di entrata che sporge in un cortiletto, le imposte della quale aprono da fuori in dentro. A destra di essa vedesi una scaletta di legno, che mena ad una camera soprana, la cui porta è a vista, ed apre verso lo interno di detta camera. Stà poi a sinistra della porta di entrata una bassa finestra, che riesce a poca altezza sulla strada, presso la quale finestra evvi un uscio segreto, che è chiuso — Nel mezzo della stanza trovasi una tavola con poche sedie, ed un panchetto. —

SCENA I.

Agnese e Lucia

Agnese. (a Lucia che piange) Figlia non più. Tu mi laceri il cuore con le tue lagrime!... Le vostre nozze saranno benedette, nè trovo ragione a dubitarne. Alla fin fine trattasi di attendere qualche altro giorno, e sii certa che se il curato non era preso dalla febbre, a quest' ora.... Don Abbondio è tal' uomo....

2

Lucia. Febbre!.... Altro che febbre, o madre mia!.... Un presentimento di sventura mi preoccupa il cuore, e pare che una voce mi dica: fanciulla ti sovrastano giorni di lutto e di dolore! *(singhiozzando)*

Agnese. Ma donde così strani fantasmi? o forse tu nascondi a tua madre un qualche segreto? Vi è altra cagione che impedisce i tuoi voti?.. Forse Renzo.... Parla, siamo sole.

Lucia. Vi dirò tutto. *(asciugandosi gli occhi col grembiale, e movendo un poco intorno alla stanza, quasi per accertarsi di non essere da altri ascoltata).* Sono pochi giorni che io tornava dalla filanda, ed era rimasta indietro dalle mie compagne quando mi avvenni a Don Rodrigo, che andava insieme con altro signore. Egli adocchiandomi con guardo tra l' amorevole ed il feroce osò trattenermi alquanto mediante parole che io non bene intesi, ma che non mi sembrarono nè semplici, nè sincere. Però io me ne disbrigai subito, nè so quello che mi dissi, e corsi a raggiungere le mie compagne. Avvertii allora che quei due si risero di me, e levando la voce posero non so quale scommessa. Il giorno dopo li rividi in quel punto istesso, e quand' io con le compagne passava pur loro d' innanzi, don Rodrigo disse a quell' altro signore che sghignazzava: vedremo, vedremo. Da quel dì, che fu l' ultimo della filanda, non l' ho più veduto; ma il suo viso così fiero, la sua persona vestita di armi, e piena di coraggio mi stà sempre fitta innanzi della mente, e sembrami cadere ad ogni passo fra le sue mani... Pensate ora quale sospetto mi baleni nel capo.... Don Rodrigo, un prepotente signore, al cui solo nome tremano le nostre contrade.... Don Abbondio, un povero curato, che ha il cuore tanto cedevole, e che facilmente impaura.... Noi, meschinissime donne, deboli, abbandonate, e prive di ogni consiglio.... Ahi! che vi è ben da temere un qualche danno! ed io sospetto che don Rodrigo abbia proibito al curato il nostro matrimonio, e che trami forse pensieri anche più tristi.... *(piange)*

Agnese. *(fra sè)* Gran Dio! chè ascolto io mai?.. Ma per-

chè *(rivolgendosi a Lucia)* non mi raccontasti allora stesso l' incontro avuto con don Rodrigo?

Lucia. Ne feci parola all' eremita Cristofaro in un giorno quando noi due andammo insieme verso la sua casetta. Renzo seppe anche tutto. Ho solo il torto di essermi taciuta con voi....

Agnese. Ma.... e chè ti disse Cristofaro?

Lucia. Mi disse che cercassi non farmi più vedere, e che mi stessi rinchiusa, adoperandomi però ad affrettar le nozze il più che potessi; ond' io premurai Renzo a far presto, ed in ciò mi resi ardita per mera necessità, ma ora.... se vi fosse un' impedimento....

Agnese. (in atto di pensare, e come se avesse colto un consiglio). Senti, figliuola mia, dà retta a me, che del mondo conosco troppo, ed ho lunga esperienza. Di certe cose non bisogna pigliarsi troppo paura, giacchè nemmeno il diavolo è così brutto quanto si dipinge. Talvolta le matasse pajono intrigate mentre così non sono, ed in ciò stà lo inganno degl' ignoranti; ma basta il consiglio di un uomo che abbia studiato, una sua parola, un suo avviso, a sgroppare qualunque nodo, e metterti sulla via.... So bene chè voglio dire.... Bisognerebbe cercare del dottore Azzeccagarbugli, raccontargli tutto, e prendere da lui un parere.

Lucia (preoccupata dal timore di un tristo avvenire mostra di accogliere freddamente l' avviso) Ma....

SCENA II.

Renzo e dette

Renzo. (frettoloso) Dio vi feliciti, o buona mamma, e buongiorno a voi, cara Lucia.

Lucia. Buongiorno. (*con melanconico accento*)

Agnese. (piacevolmente sorpresa) Renzo, oh! bene arrivato il nostro Renzo, e proprio in punto; chè abbiamo bisogno di voi.

Renzo. Ebbene?..

Agnese. Non vi è mica da perder tempo. Lucia mi ha rac-

contato tutto.... l' incontro con don Rodrigo, le parole smozzicate, ed i sospetti che ella fa; ma qneste non sono cose che possiamo distrigare da noi. Secondo me vi ha bisogno di un' uomo che sappia pensare, e che con un suo consiglio ci additi la via da tenere.

Renzo. Sono tutt' orecchi per voi. Dite pure.

Agnese. Conviene che tosto cerchiate del dottore Azzeccagarbugli, e che gli diciate quanto ci avviene. Badate però a non chiamarlo così: è questo un soprannome, giacchè ignoro il suo nome vero.... É quel dottore alto, asciutto, che ha pure una voglia di lampone sul volto, ed abita qui presso. Voi lo conoscete benissimo, ed egli, com' uomo di tanta sapienza, potrà certamente giovarci.

Renzo. Ma sì, ma sì che lo conosco.

Agnese. Oh! quanti ne so ben' io che per lievi inciampi si erano sgomentati, e stavano quasi per affogarsi in un bicchier d' acqua, ma non appena corsi al dottore Azzeccagarbugli (badate bene a non chiamarlo così) si sono veduti lieti, e rifatti, e poi ridersi dello incaglio, come di cosa che non dovea far loro alcuna paura.

Renzo. Mi piace, mi piace, il vostro avviso. Le donne come voi, che non si perdono di coraggio, e che sanno uscire ancho per la cruna di un' ago, non dovrebbero morir mai. Ma voi, cara Lucia, perchè vi restate silenziosa così? Non approvate forse il consiglio della mamma?

Lucia. (quasi scotendosi da' suoi mesti pensieri) Andate pure, mio caro Renzo, andate al dottore. Certo che non può nuocere il tentar questo mezzo. Potrebb'egli venire inspirato e consolare la nostra sventura; però il cuore mi parla qui dentro in modo ben diverso! nè avrei mai creduto che il nostro caso doveva giungere a tal punto.....

Renzo. No, no, cara Lucia; bisogna smettere qnalsivoglia preoccupazione funesta. Mi auguro far buone cose, e spero che saremo al più presto marito e moglie.... Ma.... e al dottore converrà portare qualche regalo *(rivolgendosi ad Agnese).* I consigli si pagano, ed io ben so che quando

alla porta di questi tali si bussa col piede, per avere le mani impicciate, vi si apre più volentieri, e vi si fanno le maggiori accoglienze.

Agnese. Stà bene: io stessa non vi avea pensato. Prendete quei quattro capponi che sono lì fuori, nel cortiletto; che il dottore se li mangi per noi. Siate però minuzioso a raccontargli tutto; e voi vedrete che egli su due piedi vi dirà cose che noi non potremmo escogitar mai, anche quando vi volessimo studiar sopra per nn anno.

Renzo. Vado adunque. Prendo i capponi e corro al dottore. Tosto sarò qui di ritorno, e portandovi la buona nuova, spero che voi, mia cara Lucia, vogliate riconfortarvi una volta. Vi vedo piangere, ed anch' io mi addoloro..; però Iddio provvederà per noi. *(esce, rivolgendo più sguardi amorosi verso Lucia)*

SCENA III.

Lucia ed Agnese

Lucia. Ma pure nol troverà. Il dottore Azzeccagarbugli è sempre in casa di don Rodrigo. Pranza con lui, lo assiste, lo accompagna, e perchè troppo stretto a don Rodrigo nemmeno darebbe un consiglio a nostro vantaggio.

Agnese. Via mo, non farti presaga dei danni tuoi. Le cose del mondo così vanno, quale a rovescio, quale a seconda, ed anche quando ci coglie lo infortunio conviene sperar sempre. Dice il proverbio: la speranza fu la prima a nascere, ed è l' ultima a morire. Stà in ciò la fiducia che vuolsi avere in Dio; sicchè quando meno tel pensi ti manda egli la consolazione dal cielo. Mio nonno mi dicea moltissime di queste massime, e noi le sentiamo ripetere tutto giorno con parecchi esempii. Agar, me ne sovviene ancora, fu consolata da un angelo nel deserto, ove per una stilla di acqua era presso a morire il figlio suo — Ruth, nna povera vedova, erasi ridotta allo stremo della miseria; ebbene la Provvidenza le mandò un uomo, che la fece sua sposa, e l' arricchì d' ogni bene. Questi due fatti ho sempre in mente

perchè nelle sventure mi furono spesso ricordati, e valgono già essi soli a dimostrare che Dio non abbandona nessuno, ma prende cura di tutti.

SCENA IV.

Bettina, e dette; indi Cristofaro

Bettina (frettolosa) Lucia, Lucia: vi è fuori l' eremita, che domanda di voi.

Agnese. Ah! *(con compiacenza. e sorpresa)*

Lucia. Che sia il bene arrivato, poichè avevamo tanto desiderio di vederlo. Che venga, mia cara Bettina, entri pure.

Bettina. Corro adunque. *(esce)*

Lucia. Quasi lo prevedea che or ora sarebbe venuto.

Agnese. Chi sa che non venga in tempo....

Lucia. Oh! sì.. *(cogliendo quasi istantaneamente un consiglio).* Dite or voi, cara mamma, non sarebbe util cosa che egli parlasse di noi a don Rodrigo? egli così venerato da lui...

Agnese. Mi hai letto proprio nel pensiero. Egli.. sì.. Quando trattasi di scuotere certi petti di ferro la sua lingua diviene una spada.

Lucia. Così dalle prime vi avessimo pensato; non avremmo spedito Renzo al dottore, e qnasi per certo inutilmente. *(Volgendosi poi verso la porta d' ingresso, e vedendo Cristofaro)* Ecco Cristofaro.

Cristofaro (cammina a lento passo. La fanciulla Bettina l' accompagna alla porta, gli fa cenno di entrare, e si ritira. Le due donne gli vanno incontro e gli baciano la mano in segno di riverenza.) Ebbene? *(rivolgendosi a Lucia la quale, copertosi il volto con le mani, prorompe in pianto.)* Datevi pace, o buona figliuola. *(Si mette a sedere sopra il panchetto)*

Lucia. Ma voi non ci abbandonerete. *(singhiozzando)*

Agnese. Sì, voi spero non abbandonerete la mia povera Lucia.

Cristofaro. Abbandonarvi! Il cielo nol voglia. E come potrei più chiedere a Dio qualche cosa per me quando avessi voi

abbandonata? *(volgendosi a Lucia)* voi che tanto soffrite, e che in me riponete ogni vostra fiducia? Ma datevi coraggio, confortatevi con voi stessa, e pensate che Iddio vi assisterà. Le vie della Provvidenza sono infinite, ed Ella si potrà servire delle creature istesse, ed anche di un uomo da nulla, quale son' io, per confondere .... Pensiamo, pensiamo pure a quello che potrà farsi. *(Così dicendo appoggia il gomito sinistro sul ginocchio, china la fronte nella palma, e con la destra stringe la barba e 'l mento in atto di meditazione.)*

Agnese. Renzo è andato al dottore Azzeccagarbugli per avere un consiglio, se pure lo troverà. Ma voi, voi che potete tanto sull' animo di don Rodrigo, voi che avete in bocca così belle parole, voi potreste direttamente.... Ridonereste la pace ai nostri cuori....

Lucia. Il cielo saprà ricompensarvi!

Cristofaro. Son pronto. Vi andrò oggi stesso *(alzandosi)*, anzi a momenti, e spero che Iddio voglia dar forza alle mie parole per toccargli il cuore: altrimenti troverà Egli il rimedio. Non bisogna perdersi di animo nelle sventure.

Agnese. Gliel' ho detto anch' io. *(accennando a Lucia)*.

Cristofaro. Voi intanto non fate parola di questo con chicchesia, ma statevi ritirate, ed abbiate ancora pazienza. Vi sono delle cose che hanno bisogno di tempo, e spesso Iddio ci ricompensa pei dolori che avremo rassegnatamente sofferti. La giustizia però trionfa sempre, e gli empii rimangono alla pur fine confusi nella loro stolidezza dopo aver percorsa una via tutta piena di tenebre!

Lucia. Che siate le mille volte benedetto!

Agnese. Che il Signore accompagni i vostri passi!

Cristofaro. Stasera, o domani al più tardi mi rivedrete.

Agnese. / *Lucia.* } Noi vi aspettiamo.

(Mentre le donne accompagnando Cristofaro alla porta gli ribaciano la mano, egli solleva il braccio quasi per benedirle — QUADRO, *ed esce).*

SCENA V.

Agnese, Lucia, indi Renzo

Lucia. Se don Rodrigo avesse carità pel prossimo dovrebbe ascoltarlo.

Agnese. Iddio lo voglia. Bisognerà intanto fidare....

Lucia. Eppure, quando penso che è sempre circondato da sgherri, e che ne ha commesse tante... s' illanguidisce ogni speranza nel mio cuore.

Agnese. Ma no, cara Lucia. Pensa piuttosto che Iddio ha tanti mezzi da richiamare i perversi... e che riesce facilissimo a Lui quello che a noi sembra forse impossibile.

Renzo. (ritornando in fretta) Lucia, mamma, eccomi a voi di ritorno, e con me di ritorno anche i capponi, che ho gia lasciati nel cortiletto. Il dottore Azzeccagarbugli è al palazzotto di don Rodrigo; quindi ho fatto inutilmente la via.

Lucia. Lo avea preveduto.

Agnese. Peccato! Forse avrebbe anche giovato un suo consiglio! *(Si pone in atto di pensare a qualche novella cosa.)*

Lucia. Ma pure, conviene sappiate *(verso Renzo)* che essendo qui venuto il nostro Cristofaro abbiamo lui scongiurato di correre proprio a don Rodrigo. Chi sa, che i suoi modi, le sue parole non abbiano a fruttare qualche cosa per noi.

Renzo. Ed appunto or ora io l' ho incontrato che moveva di qui, e mi è sembrato che prendesse la strada maestra, che mena al palazzo di don Rodrigo. Oh! sì che se vi riuscisse... Ma voi, mamma, perchè così pensierosa? *(rivolgendosi ad Agnese)*

Agnese. Sentite, o figliuoli. Se voi vi fidate di vostra madre *(a quel* VOSTRA *Lucia si scuote)* non vi vuole che cuore, e un pò di destrezza. Vi propongo un mezzo che potrà farvi uscire d' imbarazzo al più presto, ed assai meglio che non potrà il povero Cristofaro. Mi dispiace solamente che non vi ho pensato prima.

Renzo. Cuore? destrezza? Ma dite a noi quello che si può

fare. Parlate pure senza riguardi.

Agnese. Se voi foste già maritati, non è vero che stareste alcerto molto innanzi? e che al resto si potrebbe sempre rimediare?

Renzo. Qual dubbio? Se noi già fossimo maritati ne andremmo altrove, perchè sempre si è detto che chi cambia cielo cambia fortuna. Nel Bergamasco, che dista di qui non molto, sarei ricevuto a braccia aperte. Con lavorar la seta mio cugino Bartolo ha fatto colà buoni affari. Egli stesso mi ha invitato tante volte ad andarvi, ed io ho fatto sempre l' orecchio del mercante. Gli è perchè il mio cuore è qui presso alla mia.... *(accennando a Lucia).* Però maritati si viaggia insieme, si stà sempre insieme, si mette casa colà, e si vive lietamente nella pace domestica, lontani da ogni tentazione, e massime da quella ch' io sento di fare cioè uno sproposito contro chi ci perseguita. Non è vero, o Lucia?

Lucia (*rimasta fin qui con un volto esprimente più maraviglia che fiducia per la promessa di Agnese così larga*) Sì.... è vero. (*Quindi fra sè*) Non so io stessa chè dire.... (*Volgendosi poi ad Agnese*). Ma come?

Agnese. Come? Come ho detto io. Vi vuole animo, e bisogna usare un pò di malizia per riuscire. Così la cosa va bella e fatta.

Lucia {
Renzo { Bella e fatta?

Agnese. Sì, bella e fatta. Ho sentito sempre a dire che per fare un matrimonio è prescritta la presenza del curato, ma non è richiesto che egli lo voglia. Basta solamente che vi sia. L' ho sentito a dire non solo, ma ricordo pure di un caso avvenuto a tempi miei....

Renzo. Io cado dalle nuvole!

Agnese. Non c' è da far maraviglia. Ascoltatemi. L' accordo, o la buona volontà dev' essere tra gli sposi, i quali debbono questa manifestare al curato, purchè in presenza di due testimoni. Si vada adunque da don Abbondio, e si cer-

chi sorprenderlo in casa per modo che non abbia la opportunità di fuggire. Voi, Renzo, direte a lui: questa è mia moglie, e Lucia alla sua volta: questo è mio marito. Sol che il curato ascolti, sol che ascoltino i testimoni, voi due, stringendovi la mano, sarete marito e moglie, ed il matrimonio sarà perfetto. Il curato potrà gridare a sua posta; strepiterà come un diavolo, sarà tutto inutile. Laverà egli la testa all' asino quando già voi sarete maritati.

Lucia. Possibile?

Agnese. Possibile, possibilissimo. State or voi ad imparare a me le cose che per lunga esperienza ho apprese in questo mondo. Una mia amica fece lo stesso, ed ottenne lo intento, non ostante che il curato, postosi in sospetto di una qualche sorpresa fosse stato lungo tempo all' erta; ma i due lo colsero alla sprovvista, quando meno il pensava, dissero quelle parole, e col fatto furono marito e moglie.

Renzo. Se ciò fosse vero, avremmo afferrata la palla in aria.

Agnese. Se fosse vero! Anche voi ne dubitate? quasi a credere che vendessi lucciole per lanterne. Io ad escogitar tanto per voi, e voi a non credermi. Del rimanente pensatela come volete, giacchè me ne lavo le mani.

Renzo. Ah! no. Bramo che non andiate in collera. Parlo così forse per ignoranza, o perchè il progetto mi par troppo bello. Aiutateci adunque a vostro modo, e sappiate che vi seconderemo in tutto.

Lucia. (*con contegno sommesso ad Agnese*) Ma ditemi or voi, perchè una tal cosa non ci è stata suggerita da Cristofaro? Certo che egli non poteva ignorare cotesti mezzi.

Agnese. Pensa se non li sappia, ma forse non avrà voluto parlarne.

Lucia. / *Renzo* { E perchè?

Agnese. Perchè? Il perchè ben' egli lo sa.

Lucia. Ma pure?

Agnese. Perchè gli uomini come lui non approvano queste sorprese, e dicono che non istanno bene. La legge se la

fanno da per loro, e spesso noi siamo condannati a non intender nulla.

Lucia. Se dunque la cosa non istà bene dovrà stimarsi vietata, e non bisogna farla.

Agnese. Ma credi forse che io sia capace consigliarti un' azione che non fosse onesta? Sarebbe un rompicollo per te se ti spingessi contro la volontà di tua madre, ma quand' io consento, ed approvo un tal mezzo per liberarvi dalle violenze di un birba, non tarderanno alcerto le benedizioni del cielo.

Renzo. Quando è così non chiedo altro; la cosa è fatta.

Agnese. Piano, e i testimoni? Vi vogliono uomini fidati a tutta prova, e che frattanto sappiano mantenere il segreto perchè l' opera riesca. Don Abbondio se ne stà rintanato in casa da più giorni; però a vedervi comparire d' innanzi scapperà come il diavolo dall' acqua santa.

Renzo. I testimoni gli ho belli e trovati entrambi. Tonio, il mio amico indivisibile, cui pagherò in premio le venticinque lire che deve a don Abbondio: così facendo lo riscatterò di una persecuzione che il pover' uomo riceve dal pievano quasi ogni giorno; e l' altro testimone sarà suo fratello Gervasio, quel sempliciotto, cui darò da mangiare e da bere. Corro, corro adunque, e tutto sarà agli ordini prontamente.

Lucia. Badate, o madre, che non sieno imbrogli: a me non sembrano cose regolari. Fin qui abbiamo operato dirittamente, ma pare che ora cominciassimo a smarrire il sentiero. In modo ben diverso ci consigliava Cristofaro. Deh! restiamo fermi al suo avviso.

Renzo. Lucia, io non sopporto più rémore, nè credo che voi vorrete al meglio mancarmi. Chè? forse non abbiamo fatto finora tutto quello che alla buona gente si conveniva? Il curato non ci aveva fissato il giorno e l' ora per le nozze? e non saremmo già maritati? Di chi dunque è la colpa? Bisognerà ora aiutarci con un pò di malizia, senza però danno di alcuno. Io vado, troverò i compagni, e con essi fermerò tutto.

Agnese. Va bene; però bisognerà pensare a qualche altra cosa.

Renzo. E a chè?

Agnese. A Perpetua, alla famosa Perpetua, domestica del curato, la quale terrà già gli ordini dal padrone d'impedire che voi due entriate in quella casa. Pensatevi quindi se avrà fiso l'occhio alle persone che colà si presentano. Tonio, e suo fratello passeranno certo, tanto più che Tonio manifesterà, come giunge, d'esservi andato per pagare il suo debito, ma voi....

Renzo. Come adunque faremo? (*alquanto scorato*)

Agnese. Eccovi come provvedo a tutto. Io verrò con voi, e con qualche malizia chiamerò Perpetua in disparte, fingendo parlarle di alcuni suoi fatti passati, affinchè non si accorga di voi. Tutto questo però dovrà eseguirsi di sera, quando le tenebre potranno favorire anche meglio le nostre intenzioni.

Renzo. Stasera adunque. Che siate le mille volte benedetta. Chi segue i vostri consigli non potrà mai errare. Quietate intanto, o Lucia, il vostro cuore, e consolatevi ora che si appressa lo adempimento dei nostri voti.

Lucia. Ad ogni costo.... no.... Vi è un Dio che veglia le operazioni di quaggiù, e che punisce gl'intrighi, le simulazioni, i delitti.... Noi non potremo esser felici.

Renzo. Ebbene, allora la finirò io.. (*andando su, e giù per la stanza.*)

Lucia. Oh! Renzo!

Agnese. Chè cosa volete dire con ciò?

Renzo. Chè voglio dire? Lo saprete.... lo vedrete.... Finalmente son' uomo anch' io - Ho un cuore per sentire.... Ho un braccio per operare.... e guai, guai se nello sdegno che mi divampa mi si affacciasse colui che, baronando, gioisce de' danni miei! (*montando in ira*)

Lucia. No, no. Per amor del cielo!

Agnese. Ma Renzo, che discorsi son questi? Certe cose non si dicono nemmeno per burla. Voi trascendete troppo, e sembrami un delirio il vostro. Calmatevi per carità.

Lucia. Renzo, ma chè? Voi diventate così brutto, e sdegnoso che appena vi riconosco.

Renzo. Non ascolto più nessuno. La tazza è già colma; e quando i prepotenti cercano opprimere la gente onesta ed infelice guai per loro, guai! chè se ad annientarli non basti la pnbblica esecrazione, vi è la punta del coltello per riscattare dagli oltraggi la sventura!...

Agnese. Ma non dite queste cose. (*Poi sotto voce*) Ricordate solamente che colui è circoudato di bargelli, ed ha molte braccia al suo comando. Ricordate pure che i poveri si trovano facilmente dal lato del torto, e che i loro diritti....

Renzo. I miei diritti.... le mie ragioni.... oh! bella! se la vita non fosse un dono per tutti! (*scorrendo la stanza*) Oh! bella! se la giustizia non fosse uguale per tutti!...

Lucia. Non v' importa più dunque che io sia vostra moglie? Io mi era promessa ad un giovane che aveva sempre il sno cuore rassegnato a Dio, non ad nn uomo riottoso, e discordevole....

Renzo. Ebbene, io non vi avrò, ma egli neppure vi avrà.

Lucia. Ah! no; per carità, rientrate in voi stesso. Abbiate pietà di me.... di voi.... di noi tutti. Che io vi rivegga come prima, e che riconosca in voi l' indole mitissima di Renzo, di colui che desidera farmi felice. (*piangendo, e strepitando.*)

Agnese. Ma Renzo, ma Renzo! (*richiamandolo*). Dovreste pure finirla.

Renzo. (*fissando Lucia con guardo torvo, ed additandola con l' indice*). Questa, questa è la donna a cui egli ha post' occhio.... Egli la vuole.... Egli.... Conviene che egli muoja. (*tempestando*)

Lucia. Ma qual sarà mai la colpa che avrò io commessa perchè voi tanto straziate il mio cuore? (*buttandosegli ginocchioni davanti*)

Renzo. Voi! E qual bene mi volete voi? qual prova me ne date, se non cedete punto alle mie preghiere? Un no, ostinatamente protratto, mi gitta nella disperazione, e mi ri-

porta innanzi alla memoria tutte le sventure che mi aggravano!... No dite voi, gli è vero? No? No?

Lucia. Sì.. sì.... (*precipitosamente; quindi si leva*) Sarò con voi, verrò dal curato con voi, farò tutto quello che vorrete, purchè vi plachiate una volta.

Renzo. Me lo promettete davvero? (*divenendo ad un subito più umano*). Potrò dunque fidare sulla vostra parola?

Lucia. Ve lo prometto, sì; fidate pure.

Renzo. Non dico più: voi non potreste mentire.

Agnese. Ringrazio il cielo, chè la tempesta è finita.

Lucia. Ma promettete anche voi di non fare altri scandali.

Renzo. Oh! via! Vi giuro che arrossisco di quanto ho detto finora alla vostra presenza; però se sono andato in collera lo è stato per l'amore che vi porto, e pel desiderio che siate mia.

Lucia. Non più: ho bene inteso. Farò come volete; ma Dio non voglia....

Renzo. Scacciate come tentazione i cattivi augurii, e se ho torti appresso di voi scordateli tutti, ve ne prego. Ricordate solamente che io mi sono qual' era, e tutto dedicato ad ammirarvi sempre.... sempre.... A rivederci stasera. (*esce*)

Agnese. A stasera adunque.

Lucia. Stasera. Addio.

(*Le due donne si ritirano nella camera sulla scaletta mentre cala la tenda.*)

Fine dell' Atto primo

ATTO SECONDO

IL CONVITO E L' OSTINATO RIFIUTO

Nobile sala nel palazzotto di don Rodrigo — In mezzo di essa vi ha una mensa bene apparecchiata, a cui siedono don Rodrigo, il Conte Attilio, il Podestà, ed il Dottore Azzeccagarbugli, che ha sul viso una voglia di lampone — I bravi di don Rodrigo circondano il convito, fra' quali vi è Griso — Alle pareti poi della sala sono sospesi i ritratti degli antenati di don Rodrigo.

SCENA I.

Don Rodrigo, il Conte Attilio, il Podestà, il Dottore Azzeccagarbugli, Griso, e gli altri bravi, come sopra

Attilio. A quel che pare, signor Podestà riverito, ella ignora in tutto e per tutto le leggi della cavalleria. Il messo non può mettere la sfida nelle mani di un cavaliere senza chiedere a costui la debita licenza; nè ella invoca a proposito l' autorità del Tasso, la quale stà contro di lei. Il Tasso, perchè ben sapea queste regole, fece che il messo di Argante chiedesse facoltà al Buglione prima di dar la sfida ai cavalieri cristiani.

Podestà. Lo ricordo bene, mio signor Conte, ma ciò avrà fatto per ornamento poetico. È certo però che il messaggio, o che chieda, o che non chieda licenza, si reputa sempre persona inviolabile per dritto delle genti, JURE GENTIUM, e le leggi della cavalleria sono appunto violate quando si tratti il messaggio con busse, o con ingiurie. Hoc JURE UTIMUR; il che provviene anche da tradizioni antichissime.

Ricordiamoci un poco delle crociate bandite contro gli Albigesi, e dell' ordine de' cavalieri gaudenti istituito in Linguadoca, ordine cui appartenne il famoso fra Guittone; ebbene costui, dando egli stesso l' esempio delle virtù che prescriveva ai cavalieri, affermò sempre che la nobiltà esser dèe nemica di dire, o di far villanie.

Attilio. Ma vorrà ella comprendere che nel caso nostro trattasi di un ambasciatore impudente, di un temerario asinaccio, che ignorava ....

Don Rodrigo. Con vostra permissione, o' signori, non potreste rimandare ad altro giorno cotesta contesa?

Azzeccagarbugli. Sì certo, ad altro giorno, perchè incomincia a tediare una disputa così protratta.

SCENA II.

Matteo da dentro, e detti; indi Cristofaro

Matteo. (*da dentro*) Il padrone è a tavola, ed è il pranzo al suo termine; però siccome ho ordine di non impedirvi lo ingresso siate il ben venuto.

Cristofaro comparisce sulla soglia, accompagnato da Matteo che tosto si ritira, ma in vedere altri commensali a tavola con don Rodrigo fa mossa di ritirarsi egli pure.

Attilio. (*come lo vede*) Ehi!... Ehi!... non ci scappi l' eremita. Avanti, avanti.

Don Rodrigo. Venga, venga pure.

Cristofaro s' avanza inchinandosi a don Rodrigo, e rispondendo con le due mani ai saluti dei commensali.

Don Rodrigo. Che segga il nuovo arrivato.

Cristofaro. Chiedo scusa, o signori, se giungo forse in mal punto. (*Facendosi poi all' orecchio di don Rodrigo prosegue con voce sommessa*) Dovrei parlare a lei da solo a solo quando le piacerà. É un' affare di molta importanza.

Don Rodrigo. (*con voce anche sommessa*) Bene, parleremo. (*Levando quindi la voce*) Gli si porti da bere. (*Un bravo di don Rodrigo porta da bere a Cristofaro, presentandogli un' ampolla di vino, ed un lungo bicchiere in forma

di calice, mentre Cristofaro fa segno di ricusare).

Don Rodrigo. (*guardando Cristofaro*) Ma no, che ella non mi farà il torto di non assaggiare un pò del mio vino. (*A queste parole Cristofaro imprende a sorbire di quel vino lentamente.*)

Attilio. Bene, benissimo. (*verso Cristofaro; rivolto poi a don Rodrigo*) Cugino, eppure mi piacerebbe pre entare a costui (*accennando a Cristofaro*) la quistione in materia di cavalleria che toccavamo pocanzi. Vedete se non è bizzarra la mia idea.

Cristofaro. Di cavalleria certo che io non intendo.

Don Rodrigo. Sì, sì, che sappia la disputa. Via, (*rivolto a Cristofaro*) noi conosciamo benissimo che ella non è poi così scarsa di esperienze, nè è venuta al mondo col cappuccio in capo. Dia dunque il suo avviso.

Attilio. Ecco di che si tratta....

Don Rodrigo. (*interrompendolo*) Perdonate: vò dirgliela io che sono neutrale in mezzo a voi. La storia è molto breve. Un cavaliere spagnuolo avendo portata ingiuria da un cavalier milanese lo disfida a duello mercè un biglietto che gli manda in casa. A ricevere quella sfida si trova il fratello del cavalier milanese, ed esso fratello per tutta risposta prende a colpi di bastone il portatore. Chiedesi adunque sapere....

Attilio. (*interrompendo*) Se scesero proprio dal cielo quelle bastonate, nè credo che possa dubitarsene.

Podestà. Però la sua è una caparbietà senza pari. Lo dice anche il proverbio: ambasciatore non paga pena; e dovrebbe ricordare il signor Conte che i proverbii sono la sapienza del genere umano.

Attilio. Ricordo tutto, ma so pure il rispetto che deve esigere un cavaliere, nè intendo poi perchè tanto a lei prema la difesa di un mascalzone.

Podestà. Io non difendo alcuno. Parlo della cosa, parlo del dritto delle genti, che vedo conculcato nel fatto, e dico che

questi esempii sono di scandalo nella storia della cavalleria.

Attilio. Secondo le leggi della cavalleria moderna dichiaro esser vero le mille volte che colui che mette nelle mani di un cavaliere una sfida, senza chieder dapprima il debito permesso, sia bastonabile, bastonabilissimo.

Podestà. Ma mi risponda un poco. Da qnesto sillogismo non puossi uscire. Tutti coloro....

Attilio. (*interrompendo*) Qui non v' entrano sillogismi, e vien meno tutta la scuola de' pedanti. (*Il dottore Azzeccagarbugli fa segni di approvazione, di che Attilio si accorge, onde rivoltosi a lui*) Ma ella, signor dottore, invece di farmi segni di approvaziono col capo, potrebbe prendere la parola, e con la sua nota tabella, sostenendo la stessa mia tesi, persuadere anch' ella questo signore.

Azzeccagarbugli. (*alquanto sorpreso e confuso.*) Sono io si dello stesso parere di lei, ma non ho osato rispondere per godere della disputa. Del resto poi essendosi delegato un giudice... (*accennando a Cristofaro*)

Don Rodrigo. È vero, ma il giudice ha dovuto tacere fin qni, poichè i litiganti non gli danno tempo a parlare.

Attilio. Ammutolisco.

Podestà. Ed io pure.

Don Rodrigo. Sia dunque ringraziato il cielo. A lei Cristofaro.... (*con serietà affettata*)

Cristofaro. Ma io già l' ho detto che di cavalleria non intendo punto. (*restituendo il bicchiere ad uno de' bravi*)

Don Rodrigo. Questa è una scusa.

Attilio. Ad ogni costo vogliamo il suo parere.

Cristofaro. Quando è così, il mio parere si è che gli uomini facciano senno pure una volta rispetto a' duelli, e che non vi sieno nè sfide, nè ambasciatori, nè bastonate. (*I commensali si guardano l' un l' altro con maraviglia*)

Attilio. Oh! questa è grossa! Si vede proprio che ella non ha nessuna esperienza del mondo, e credo bene che si farebbe sputar nel viso le mille volte senza chieder mai una

riparazione di onore. (*alzandosi con gli altri per essere finito il pranzo*)

Don Rodrigo. (*alzandosi del pari*) Eppnre costui, mio caro cugino, conosce anzi troppo le cose del mondo, ed ai suoi tempi si è trovato in qualcho bello intrigo. Basta: non sarebbe qnesto il momento da raccontar la sua storia.

Podestà. Ad ogni modo la causa finora discussa rimane in deliberamento.

Azzeccagarbugli. Tanto meglio porchè si avrà l' agio di scrivere qnalche allegazione.

Attilio. Intanto noi vi lasciamo, o cugino, per tornare domani al solito. (*esce*)

Azzeccagarbugli. Si, sì, a domani. Ascolti per ora l' nomo delle sentenze. (*Schernendo Cristofaro, esce*)

Podestà. Non duelli, non sfide, non ambasciatori, nè bastonate.... Ah! Ah! (*sbeffando anche Cristofaro, mentre stringe la mano a don Rodrigo, ed esce*)

Don Rodrigo. Signori, addio. (*Accostandosi poi all' orecchio di Griso*) Griso intendesti?

Griso. (*con voce sommessa facendosi udire dal solo don Rodrigo, e nell' atto che Cristofaro senza nemmeno avvedersi di tale scambio di parole stà osservando uno de' ritratti appesi alla sala*) Intesi, e la fedeltà di Griso non verrà meno alla pruova. (*Ad un segno quindi di don Rodrigo si ritira con gli altri bravi.*)

SCENA III.

Don Rodrigo e Cristofaro

(*Però durante questa scena Matteo farà capolino qualche volta alla porta, mostrando ascoltare.*)

Don Rodrigo. Eccomi a lei. Potrà parlarmi liberamente, poichè siamo soli.

Cristofaro. Signore, dalla buona causa che assumo prendo fiducia a dirle che vengo ad invocare un atto di giustizia a pro di nna povera fanciulla, che è priva di ogni protezione. La infelice trovasi innocentemente soverchiata, ed

alcuni uomini di male affare han posto innanzi il nome di Vossignoria per impedire che un curato attendesse al proprio dovere. Se dunque la coscienza degli uomini onesti mal sopporta tali soprusi ... e poi l' onor suo ...

Don Rodrigo. (*interrompendo*) Riserbi a sè, e per altri le quistioni di coscienza. Quanto all' onor mio ritenga poi che io stesso ne sono il geloso custode, nè permetterei che alcuno si brigasse di prender parte in questa mia cura.

Cristofaro. Sappia che non ho avuto la intenzione di dispiacerla punto con le mie parole, e quand' anche avessi errato mi riprenda pure, ma la prego però di ascoltarmi. Deh! per quel Dio, cho legge nelle più ascose latebre dei nostri cuori, per quel Dio, che protegge i poverelli nelle più disperate sventure non voglia ella ostinarsi.... Quando la ragione si offusca....

Don Rodrigo. (*bruscamente interrompendolo ancora.*) Se non avessi rispetto all' abito che la ricopre le direi che ha sbagliata la sua vocazione, e che assai meglio riuscirebbe al mestiere di far la spia in casa altrui.

Matteo. (*Appare alla porta, e fa segno con la testa d' intender bene di che si tratti; quindi si ritira, e lungo il colloquio continua poi ad affacciarsi di quando in quando.*)

Cristofaro. La spia! oibò! non sarei così vile. Ma sento invece la santità dello scopo propostomi nel venire innanzi a lei per essere ascoltato. Badi però che non abbia a pentirsi di una tale ripulsa; e se pe' miei labbri le parla una voce assai più potente che non è quella degli uomini sarà gloria per lei deporre ogni fosco pensiero.

Don Rodrigo. Non ho bisogno di altre glorie: credo averne anzi troppe. Però non intendo chi le concede il dritto di elevarsi censore de' fatti miei. Queste prediche le ritenga per altri, o le faccia ai gonzi, perchè io non ho voglia di sentirle (*con istizza*), nè punto le ammetto in casa mia.

Cristofaro. Pensi, pensi pure, signor don Rodrigo, a' casi suoi. È forse Iddio che le usa ora un tratto di misericordia richiamandola al sentiero della virtù smarrita. Egli per

mezzo di un miserabile qnale son' io lo raccomanda una povera innocente! Egli!...

Don Rodrigo. In somma (*facendo atto d' intolleranza, e di fastidio*) non so io stesso indovinare a quale scopo ella mi parli, nè quello che pretende. (*Affettando quindi tranquillità.*) M' avvedo solo che una fanciulla le dev' essere molto a cuore (*quasi per ischerno*), e potrei chiederle che faccia pure ad altri le sue confidenze.

Cristofaro. Mi è a cuore sì, come mi è a cnore la cansa degl' innocenti, e degli oppressi, che forman pure l' oggetto più caro della benevolenza divina. Ma deh! so io continuo a pregarla (*cercando contenere il sentimento della indignazioue*) non mí dica di no. Una parola di lei potrebbe tutto, e salverebbe la infelice dallo stato di desolazione in cui si trova.

Don Rodrigo. Ebbene quand' ella crede ch' io possa tanto giovare a questa persona le propongo un facile mezzo.

Cristofaro. E quale?

Don Rodrigo. Le consigli che venga da me, cho a me si abbandoni, e sotto la mia protezione resterà garentita.

Cristofaro. (*indignato*) Don Rodrigo!... La sua protezione!... Ed a me osa fare una tale proposta? Ho bene inteso, e non per me, non per la donna che difendo, ma tremo per lei, che è sull' orlo di un precipizio....

Don Rodrigo. Miserabilo! Forse più non intende come parla, ed a chi? *(con voce concitata.)*

Cristofaro. Parlo come si conviene ad un uomo che è abbandonato da Dio. Parlo perchè di lei non ho più paura, o le dico che se nulla io sono, tutto è quel Dio che ci ascolta, e che sa pure talvolta afferrar da' crini la iniqua testa del prepotente per umiliarlo innanzi agl' infelici che perseguita. Quindi le affermo, senza usar più riguardi, che Lucia non ha bisogno della sua protezione, perchè ben si fida della protezione di Dio. Vegga intanto cho io pronunzio íl nomo di Lucia con fronte alta o tranquilla, o se questo nome istesso non è capace di muovere alcun senso di pieta

nel cuore di lei, egli è certo che avrò parlato all' empio le ultime parole!

Don Rodrigo. Come!... innanzi a me?...

Cristofaro. (dandogli del tu nell' impeto dell' ira.) Innanzi a te non istà che la maledizione di Dio, del pari che ti pende sul capo la spada dell' ira sua! Tu credevi poterti far gioco di una infelice creatura per tormentarla a piacimento. Credevi nascondere le trame, ma Iddio che vede, Iddio che cribra ogni ascoso pensiero, non potendo spezzare il tuo cuore, indurito nella colpa, ti ha già giudicato. E guai se un giorno.... *(alzando la mano)*

Don Rodrigo. (con rabbia e spavento afferrando quella mano, e dandogli del tu parimente) Esci temerario, più che infausto profeta de' danni miei. Esci pure, se non vuoi ch' io t' insegni diversamente a trattar co' miei pari. *(Cristofaro svincola la sua mano, abbassa il capo, e rimane attonito)* Olà! *(chiamando verso la porta, donde si presenta Matteo.)* Che esca costui come indegno di calcar le soglie del mio palazzo, nè v' entri mai più..... O ch' io!!.. *(Esce con istudiato contegno mentre Matteo fa segno di obbedire.)*

SCENA IV.

Cristofaro e Matteo

Matteo. (assicuratosi di essersi realmente allontanato il padrone, si pone un dito sulla bocca accennando silenzio a Cristofaro, e poi quasi all' orecchio di lui.) Fratello... ho sentito tutto. Dovrei parlarvi. *(sotto voce)*

Cristofaro. Dite sù, dite, buon' uomo.

Matteo. So un gran segreto, ma guai se il padrone mi scovrisse! *(girando intorno per meglio accertarsi che don Rodrigo siesi ritirato nelle sue ultime stanze)* Per amor del cielo.... sarei precipitato. *(Gira tuttavia spiando intorno)* Sono in questa casa da più di quarant' anni; però chè mi tocca vedere!... Essa è un inferno per me, e non so come salvarmi.

Cristofaro. Ma chè? Si trama forse contro la povera Lucia? Evvi forse un qualche progetto? *(con voce tremola ed agitata.)*

Matteo. Il progetto è infernale. Gli è per caso che conosco tutto.

Cristofaro. Ma dite, in nome del cielo, ve ne scongiuro; chè almeno giunga in tempo per salvarla.

Matteo. *(dopo aver prima squadrato intorno un' altra volta)* Signore.... in balìa di sgherri andrà la fanciulla.... Sorpresa quanto prima, sarà chiusa ne' sotterranei di un castello!

Cristofaro. Gran Dio! chè ascolto? Un rapimento! Io volo, ma perchè tardano i fulmini dell' ira tua?... *(Va via a passi celeri.)*

Fine dell' Atto secondo

ATTO TERZO

LO SCAMPANIO E 'L RAPIMENTO

Stanza in casa di Lucia, come nell' atto primo — Le imposte della porta onde si entra nella camera soprana sono accostate — La finestra è chiusa — Vi ha poi sulla tavola una lucerna accesa, e su di una sedia stan due mantelli, da servire ad Agnese, e Lucia.

SCENA I.

Agnese e Lucia

Agnese. E Renzo non viene ancora, mentre la notte s' inoltra. Potrebbe don Abbondio incontrar difficoltà ad aprire.... ed allora addio progetto. Però m' inspira fiducia la sua avarizia. Quand' egli saprà che Tonio gli si presenta per pagare il debito dirà tosto a Perpetua: apri, maledetta, apri; che entri, che entri quel bene arrivato. E questo è certo che quando si porta danaro si giunge sempre in tempo, qualunque sia l' ora: non è vero, mia cara Lucia?

Lucia. Madre.... *(sempre mesta, e concentrata)* Un tristo presentimento avverto nel cuore.... Restiamo pure, ve ne prego.

Agnese. Ma qual diffidenza è la tua?... Finalmente stamane hai tu stessa ceduto alle premure di Renzo....

Lucia. Glie l' ho promesso, è vero.... Ciò non ostante.... Ritornasse Menico almeno, che poco fa abbiamo mandato in cerca di Cristofaro per sapere se abbia discorso con don Rodrigo. Se costui assentisse, sarebbe allora inutile ricorrere ad un mezzo malizioso, che in verità mi pesa molto sull' anima.

Agnese. Eh via! non temere di nulla. Affidati alla mia esperienza, nè creder poi che don Rodrigo sì facilmente receda da' suoi propositi. Egli è un uomo scapestrato, indocile, riluttante.... amico sol delle femmine, nè già degli uomini dabbene, e talvolta che si ha messo in testa un pensiero...: Di Cristofaro ha molto riguardo, è ciò anche vero, ma in certe cose.... quando si offusca la ragione.... basta.... Però col mezzo che io vi ho proposto si troverà con le pive in tasca, e potrà mordersi le dita, o dar di testa al muro. Il fatto non si potrà disfare.

SCENA II.

Renzo e dette

Renzo. *(frettoloso)* Mamma, Lucia, eccomi a voi.

Agnese. Oh! mi tardava l' ora di rivedervi.

Lucia. Bene arrivato, mio caro Renzo. *(affettando serenità)*

Renzo. Tonio, e Gervasio sono qui sulla strada, e ci attendono. Essi con grande entusiasmo hanno approvato il progetto, e da buoni fratelli ed amici vengono volenterosi per assistere quai testimoni alle nostre nozze. Animo adunque o Lucia; niuna difficoltà, se già voi me lo avete promesso. *(a Lucia che mostrasi alquanto ritrosa.)*

Agnese. Oh! certo.... Coraggio, o nulla più.

Lucia. Non fo che il vostro volere. *(quindi fra sè)* Gran Dio! a qual dura prova io sono esposta!

Agnese. Usciamo, usciamo pure per questa porticina segreta, ma che dapprima io stanghi la porta del cortiletto. *(Esce un momento fuori la porta di mezzo per chiudere quella del cortiletto, restando quasi sempre a vista. Rientra tosto, e chiude anche l' altra dell' entrata comune.*

Renzo. (*quasi impaziente*) Andiamo pure; che ho ben' io ragione a distrarmi, ed a scacciare delle brutte impressioni ricevute pocanzi nella vicina osteria, ove ho lasciato certi neri ceffi, che veramente mi hanno suscitata una qualche paura. Paura, no, ma che so io.... avvertiva di non esser tranquillo innanzi di loro. Ven' era uno specialmente che

mi guardava fiso, appoggiato con la schiena allo stipite della porta, e poscia si volgeva a destra e sinistra, quasi fosse inquieto. Gli altri compagni eran dentro, e seduti a un canto della tavola giocavano alla mora, gridando, come allargavan le dita: quattro, cinque, dieci, sei, e tra le grida si davano a bere l' un l' altro mercè un gran fiasco che avevano tra le mani.

Agnese. (*mostrando un qualche interesse*) Ma voi non ne avete conosciuto alcuno?

Renzo. No certo: ne ho però dimandato all' oste, e mi ha detto ch' eran tutti galantuomini. Chè anzi, diffidando, gli ho pur chiesto come il sapesse, e mi ha risposto che li supponeva tali dalle azioni. Quelli che pagano il conto senza contrasto, e ritornano poi il domani, diceva egli, quelli sono per l' oste veri galantuomini.

Agnese. Basti così. Chè importa a noi dei fatti di costoro?... Orsù, pensiamo a quello che deve farsi. Tonio andrà innanzi, seguìto da Gervasio, e don Abbondio spalancherà gli occhi sapendo dovere esigere un credito che tenea perduto. Io poi terrò a bada Perpetua, traendola sulla stradella innanzi la casa di don Abbondio, quasi per parlarle più liberamente. Toccherò quella corda che più lusinga le donne, la corda di amore. Ella, ancorchè non nata ieri, se ne sentirà solleticata quando fingerò essersi detto che non maritossi con Beppe Suolavecchia, nè poi con Anselmo Lunghigna perchè entrambi non l' avevano voluta, ma d' aver io affermato il contrario per difenderla, cioè che ella invece gli aveva rifiutati entrambi; frattanto che voi due sulla punta de' piedi entrerete in casa pian piano dopo Tonio e Gervasio, nascondendovi dietro di loro, e senza nemmeno trarre un respiro. Ciò vi sarà facile nell' atto che don Abbondio sulla richiesta di Tonio s' impaccerà a scrivere la ricevuta. Quando poi leverà gli occhi, Tonio si ritirerà da una parte, Gervasio dall' altra, e nel mezzo, come al dividersi di una scena, apparirete entrambi. Tosto allora voi *(a Renzo)* griderete, come vi ho detto stamane: signor

curato, in presenza di due testimoni, questa è mia moglie; e tu di rimando *(a Lucia)*: signor curato in presenza dei medesimi testimoni, questo è mio marito. Ed ecco tutto riuscito in nn punto.

Renzo. Mirabile la pensata! La cosa è fatta. Egli si dibatterà, strepiterà, ma come tornare un passo indietro? Si corra dunqne senz' altro più — Animo, mia cara Lucia, siete in mezzo a noi. Il Signore ci assisterà: non sono cose contrarie alla sna legge. La mamma ve ne assicura.

Agnese. Ecco qui nn mantello per me, un altro per Lncia. *(Prende i due mantelli già preparati sulla sedia, e ne porge uno a Lucia, ritenendo l' altro per sè).* Bisogna cnstodirsi bene perchè il tempo minaccia di piovere — Smorsiamo questa lncerna. *(Mentre Renzo e Lucia si accostano alla porticina segreta, che aprono per uscire, smorsa ella la lucerna, e la stanza si abbuja)* Usciamo. *(Così dicendo passa oltre i due primi, ed uscendo con Renzo).* A me la cura di chiuder da fuori qnesta porticina segreta, e via.

Lucia. (uscendo pure, e fra sè) Mio Dio! no che non reggo a tanta prova! *(Come tutti vanno via si ode il volger della chiave, onde rimane chiusa la porticina segreta).*

SCENA III.

(Odesi lo scroscio dell' acqua, che precede lo addensarsi di una tempesta con lampi e tuoni, la quale avrà luogo durante questa scena.)

Griso e Grignapoco

Il primo con un cappellaccio in testa, un sarrocchino di tela incerata, sparso di conchiglie, sulle spalle, nonchè in mano un bordone da pellegrino. Entrambi però da fuori del cortiletto, armati di pistole, e di pugnali.

Griso. (da fuori, com' è detto, picchiando presso la porta, con voce lamentevole) Buona gente, abitanti di qnesta casa, date ricovero a un pellegrino, smarrito di notte su queste vie. Aprite per pietà, aprite. *(Dopo un momento di silenzio ripicchiando più forte)* Ma che? non sentite compassione di

un' infelice? Datemi ricetto in fino a giorno!...

Grignapoco. *(anche da fuori)* Scommetto che non vi è nessuno.

Griso. (*con voce sommessa, e sempre da fuori*) Zitto, potremmo essere scoverti.

Grignapoco. Giurerei, lo ripeto, che la casa è vuota. *(Si ode il fragore del tuono)*.

Griso. Possibile!... E dove sarebbero andate.... con questo tempo! Tentiamo un' altra volta. *(Quindi con voce flebile come innanzi, e picchiando ancora)* Ehi! cristiani, deh! non abbandonate un vostro fratello, ospitatelo per carità: ne avrete ricompensa da Dio con usura. (*Dopo un momento*) Ora sì che non vi è più dubbio.... Guarda un pò Grignapoco.

Grignapoco. (*sempre da fuori*) Chè fai?...

Griso. (*da fuori ancora.*) Vedi che ho già scalato il muro del cortiletto.... Non rimane che forzare la seconda porta. Questa del cortiletto eccotela già aperta di dentro: non vi era che la barra.

Grignapoco. (*da fuori sempre*) Oh! bravo! sono già teco. *(Si fanno forti rumori dietro la porta comune che corrisponde sulla scena, usando violenze da sconficcarla.)*

Griso. (*tuttavia da fuori*) Poffardio! Ma nessuno si fa sentire: chi è là? Avanti dunque.... (*Spingono la porta con urti maggiori*). La porta è sconficcata. (*All' aprirsi della porta entrano Griso e Grignapoco, ed accostano novellamente le imposte. Griso reca in mano un lanternino smorsato*) Corpo di cento diavoli! Neppure tutte le potenze dello inferno possono opporsi a' bravi di don Rodrigo! Ma qui è fitta tenebra. (*Gitta a terra il sarrocchino, il bordone, ed il cappello.*)

Grignapoco. Zitto, chè non ci ascolti alcuno.

Griso. Troppo tardi ti è venuto lo scrupolo. Dopo tanti rumori.... (*Cava fuori esca, acciarino, pietra, e zolfanelli, con che accende il suo lanternino. Così vede la piccola lucerna smorsata sulla tavola.*) Oh! qui vi è da fare ancor

più luce: ecco a proposito una lucerna. (*L'accende, e si dà a perquirere per la stanza, poggiando da ultimo a terra il lanternino*) Vi è qui una scala. (*scorgendo la scala che mena alla camera soprana*) Ora comprendo.... Quivi, quivi forse si appiatta la lepre. (*salendo in punta di piedi per quella scala*). Maledetti gli scalini che mi scricchiolano sotto i piedi. (*Si pone ad origliare dietro la porta che è sulla scala di legno, ma appoggiandosi a quelle imposte, semplicemente accostate, esse si aprono*) Corpo del diavolo! la porta è aperta; buja anche la stanza. Prendiamo il lume. (*Ritorna per togliere il lanternino, ma Grignapoco più sollecito glie lo porge, andandogli incontro*) Tu non mi sfuggirai, o bella ragazza (*accennando a Lucia*), fossi pure abbracciata al genio che ti protegge. L'accordo è stabilito a maraviglia. (*Si dicendo entra nella camera soprana*)

Grignapoco. Va pure, o Griso; chè tutto è bene affidato al tuo coraggio. Tu sei al coverto de' tuoi delitti sotto la livrea di don Rodrigo, e più che ogni altro hai l'obbligo di eseguire fedelmente i suoi comandi. (*Continua lo scroscio dell' acqua, ed il rombo della tempesta*)

Griso. (*di ritorno sulla scala*) Psi, psi... (*chiamando Grignapoco*). Qui non vi è nessuno. Tutto è solitudine... Il letto non ancora smosso, ma bene acconcio e spianato. Che qualche diavolo traditore non abbia fatta la spia! Ma sali, vieni a vedere. Dalla finestra mi è sembrato avvertire un movimento verso la chiesetta del curato. Che non dovess' io stanotte bruciar le cervella a qualcuno.

Grignapoco. Vengo. (*Sale, ed entra con Griso nella camera soprana*)

SCENA VI.

Menico, indi Griso, e Grignapoco

Menico. (*bussando di fuori alla porta comune, le cui imposte i bravi, entrando, hanno accostate*) Lucia, Lucia, aprite, fate presto. Vengo ad avvisarvi da parte di Cristofaro che scappiate subito di casa. I malandrini di don Ro-

dri.... (*Urtando verso la porta, poichè aperta, vi entra a rompicollo, ed è quasi per cadere*) Misericordia! l'uscio è sconficcato; mi è rimasto il paletto tra le mani.... Ma qui non vi è nessuno.... La lucerna però è accesa.... Il cuore mi trema.... Forse lì sopra.... (*accennando alla camera soprana. Intoppa frattanto coi piedi nel sarrocchino rimasto a terra*) Ma.... e che arnese è mai questo? (*Lo prende in mano*) Un abito da pellegrino!.. Qual mistero!.. Quai sospetti!.. E Lucia? e Agnese?... (*Guardando poi alla camera soprana*) Dormiranno forse? Auimo, o Menico; qual codardia è la tua? Trattasi di salvare una innocente fanciulla dalli artigli de' furfanti.! (*Sale tremando, ed entra nella camera soprana. Momenti dopo si ode in quella lo scoppio d' una pistola. Menico fugge, e ritorna barcollando sulla scena inseguito da' due bravi.*) Misericordia!

Griso.
Grignapoco. } Tradimento, tradimento: no che non fuggirai. (*Lo raggiungono con i pugnali alla mano, e lo tengon fermo.*)

Menico. (*tremando*) Pietà, o signori. Sono un disgraziato: sono il povero Menico, amico di Renzo.... solito a frequentar questa casa....

Griso.
Grignapoco. } (*tenendolo acchiappato per le braccia, ed impugnando gli stili, con voci sommesse a destra e a sinistra.*) Zitto, o sei morto.

Menico. Risparmiatemi.... per amore di quel Dio che vi vede.... (*tremando come una foglia.*)

Griso. Il Dio che regge i nostri destini è don Rodrigo! (*E qui ad un subito si odono i rintocchi della campana della pieve che suona a martello. Tosto discende un fulmine, per cui la finestra si spalanca rapidamente, ed il fulmine penetra nella stanza, guizzando dappresso al capo del bestemmiatore. A quel suono, ed allo scoppio spaventano i due bravi, lasciano le braccia di Menico, e al tutto smar-*

riti corrono, quasi per rifugio, sulla scaletta della camera soprana, ove si arrestano.)

Menico. (*disbrigatosi*) Gran Dio! Il suono della tua voce mi ha liberato. (*Affacciandosi alla porta del cortiletto si avvede che sopraggiungono altri bravi di don Rodrigo*) Ma di qui altri ne vengono.... Al precipizio adunque.... (*Retrocede in un subito, e si gitta per la finestra.*)

Griso. (*Si scuote al rumore, e riprendendo lena*) Vattene pure in tua malora!

SCENA V.

Guastalla *dalla porta comune con* **altro bravo** *di don Rodrigo,* **e detti**

Guastalla. (*frettoloso*) Griso, Griso.

Griso. Chi è là. (*scendendo con Grignapoco dalla scaletta*)

Guastalla. Son' io. L' orrore della notte, e lo infuriare della tempesta ci hanno spaventati. Rimasti in sentinella presso alla casipola, abbiamo avvertito un correre qua e là verso la casa del pievano, ove una voce gridava: ajuto, ajuto, sono tradito, gente in casa! Ambrogio il sagrestano ha udito quella voce, e senza mettersi nel tafferuglio è corso al campanile, e mentre la gente raccolta gridava pure: fuoco, ladri, banditi, eccoti la campana a martello, che ha messo in sommossa tutto il villaggio.

Grignapoco. Bisognerà dunque fuggire, perchè fra tanti destati potremmo essere scoverti!...

Griso. Fuggire!...

Guastalla. No, per Bacco! Sarebbe anche peggio. Uscendo a quest' ora, e da questa casa daremmo de' sospetti; e potremmo essere conosciuti o sorpresi.

Griso. Fuggire, no.... (*in modo perplesso*). Ma pure.... (*pensando fra sè*). Colui che ci ha visti, e di qui n' è uscito pocanzi.... Che non dovessimo venir presi come topi nel galap.... (*Lascia spezzata la parola in udire sulla strada, e presso l' uscio segreto la voce di Lucia che ritorna*)

SCENA VI.

Lucia, Agnese, e detti

Lucia. (da fuori.) Renzo, amici, quale sventura! Fuggite tutti...

Griso. Viva Dio! *(in atto di straordinaria sorpresa, mentre col dito sulle labbra ingiunge silenzio a' compagni)* Qual voce? Chè intendo io mai? *(Si approssima all' uscio segreto, avvertendo in esso il volger della chiave per cui si apre da fuori).* Venite qui tutti *(agli altri bravi).* É dessa.... Ci si porge la preda *(con entusiasmo).* No, che non è sogno il mio!!.. *(Grignapoco, e Guastalla, lieti essi pure, si postano con l' altro bravo, e con Griso d' accanto all' uscio).*

Lucia. } *Agnese* } *com' entrano, portando Lucia un fazzoletto bianco in mano, ed entrambe coperte da' loro mantelli, afferrate di botto Lucia da Griso, ed Agnese da Grignapoco, e dagli altri due bravi, mettono un grido acutissimo di grande spavento).* Ahi!!..

Griso. } *Grignapoco.* } Zitto, o sarete perdute! *(impugnando le pistole)*

Agnese. Figlia!!.. *(cadendo ai piedi di Grignapoco).*

Griso. (a Lucia, tenendo contro di lei sempre la pistola impugnata) Pel sangue di quanti ne ho scannati finora se tu dici una parola ti brucio le tempia....

Lucia. Madre, chè non m' aju.... *(Quest' ultima parola le viene soffogata da Griso, che afferrando il fazzoletto ch'ella tiene nella mano glielo porta rapidamente alla bocca con quella mano istessa, e seco la trascina fuori dell' uscio, nell' atto che Grignapoco, e gli altri bravi restano con le pistole impugnate negli orecchi di Agnese, già priva di sensi —* GRAN QUADRO DI FIGURAZIONE, *mentre cala il sipario)*

Fine dell' Atto terzo

ATTO QUARTO

IL SOTTERRANEO ED IL VOTO

Sotterraneo in un castello di don Rodrigo. In un angolo vi è un sasso, su cui è abbandonata Lucia con volto pallido, scapigliata a pianto, e a dolore —

SCENA I.

Lucia e Margutta, indi Marta

Lucia. Gran Dio! E perchè non ispegni questa mia vita?

Margutta. Ma coraggio vi ho detto, coraggio, poichè le cose mi sembrano ben disposte per voi. Il padrone vi ha raccomandata a me con molta sollecitudine, il che dimostra che non vi vuole del male.

Lucia. Ma qual' è mai la mia colpa? Perchè strapparmi per forza dal fianco di mia madre? e da parecchi giorni tenermi abbandonata in un carcere così orribile!...

Margutta. Ed è per questo che avete buone ragioni a supplicare, ond' egli esaudirà le vostre preghiere. Intanto è necessario che mangiate qualche cosa. Omai da ieri.... (*facendo atto d' andar fuori*)

Lucia. No, no. Desidero che qui non entri nessuno. Conducetemi alla madre mia, chè ne sarete dal cielo rimunerata.... Ma, e quando potrò io parlare col vostro padrone?

Margutta. Quando? Lo avreste già veduto, ma il poveretto per essere andato in Milano avrà avuto consiglio di non ritornare per ora, giacchè, essendo colà scoppiata la peste, sarebbe ora pericoloso per lui un mutamento di aria.

Lucia. E chi è mai il vostro padrone?

Margutta. Chi è? eh? Chi è? Io non posso dirvelo perchè ciò mi venne vietato. Quand' egli verrà dimandatelo a lui. Forse a voi dirà chi sia. Voi altre giovinette co' begli occhi, co' vezzi, e con le grazie della età quasi sempre fate breccia sul cuore degli uomini.... Maledetta per me la vecchiezza! Quando si giunge agli anni avanzati noi povere donne diventiamo come quei castellacci diroccati, che una volta servirono alla strategica della guerra, ma che ora sono schifati dal tempo.... Ad ogni modo è mestieri che pel momento stiate un pò più tranquilla onde vi si porti un qualche refrigerio per lo stomaco.

Lucia. Non voglio mangiare. Fate che io resti in balìa di me stessa...; però voi non partite di qui.

Margutta. Ma no, ma no, che non posso approvare.... *(Si sente picchiar la porta).*

Lucia. (scotendosi) Chi sarà mai? Che qui non venga nessuno.

Margutta. Non dubitate. *(avvicinandosi alla porta d' ingresso)* Questa è Marta che vi porta la colezione, essendo già l' ora. *(Apre, prende una paniera dalle mani di Marta, e la lascia andar via, richiudendo la porta)*

Lucia. Chiudete, chiudete, ve ne prego.

Margutta. Subito. *(Quindi posando la paniera sulla tavola, e guardando entro di quella).* Qui vi è buona roba: venite a rifocillare lo stomaco. Star tanto tempo digiuna.... *(Sbocconcella qualche cosa che prende dalla paniera).* Venite, sono bocconi preziosi, che noi nel grado nostro raramente possiamo assaggiare. Ebbene? *(voltandosi a Lucia, e continuando a mangiare).* Adunque siete voi che non volete. Per me vi ho offerto il cibo. Mangerò io, e ne resterà anche troppo per voi. *(Avvicinandosi quindi a Lucia)* Ma venite, mia buona ragazza, venite a prendere qualche cosetta. Voi vi fate veramente del male.

Lucia. Vi ripeto che non voglio nulla. Bramo solamente che qui non venga alcuno. Vedete, l' uscio è ben chiuso?

Margutta. Ma sì. *(Avvicinasi alla porta, e toccando e sco-*

tendo il paletto). L' uscio è ben chiuso: siate tranquilla, e sappiate che qui non può venire alcuno, essendo questo un luogo recondito del castello, salvo che non fosse il padrone, o qualche suo familiare per eseguire gli ordini di lui.

Lucia. Me infelice! (*fra sè*). E dov' io mi trovo, e perchè?

Margutta. Venite almeno a dormire un poco. È qui il letto, nella camera contigua. Perchè starvene accucciata si scomodamente? Non bisogna rinunziare a certi vantaggi della vita.

Lucia. Dormire.... io?

Margutta. Nemmeno questo accettate? Siete nel vostro diritto. Io non posso che offrire.... Non posso che pregare.... Del resto poi mi gitterò io sulla sponda di quel letto per riposare un poco, nè già per dormire. Quindi vi guarderò in silenzio, e vi risponderò se interrogata, intendete? *(Si ritira nella camera contigua).*

Lucia. Andate pure, e quand' anche aveste a dormire veglierà Dio sopra di me.

SCENA II.

Lucia sola

Lucia. (*S' avanza lentamente, ed inginocchiatasi nel mezzo della scena).* Signore dell' universo! O Tu che onnipossente operasti tanti miracoli a pro de' tribolati, abbi pietà di me, riconducendomi con mano invisibile in seno a mia madre; ed io metto in olocausto a Te tutto il resto della vita, e fo voto non essere che di Te solo. Rinunzio così, e per sempre, a quel mio poverello!!.. *(Così detto abbassa la testa, ed incrocicchia le mani al petto, quasi come segno di consagrazione per la nuova milizia a cui si ascrive, restando immobile per qualche istante. Si ode poscia un movimento, e quindi un picchio sollecito alla porta d' ingresso. Lucia, che pare assorta in estasi contemplativa, si scuote impaurendo, e levatasi stà per entrare nella camera di Margutta quand' ode, e riconosce la voce di Menico).*

SCENA III.

Menico e detta

Menico. *(da fuori)* Lucia, aprite, Lucia. Buone nuove, buone nuove.

Lucia. (*sorpresa*) Chè intendo, la voce di Menico? Sogno, o son desta?

Menico. Lucia, non abbiate nessuna paura. Sono Menico, l'amico di Renzo, aprite.

Lucia. (*corre ad aprire la porta*). Menico voi qui? E chi vi ha introdotto?

Menico. (*in modo lepido*) Chi mi ha introdotto! Vengo con la debita licenza de' superiori, e vengo a dirvi che siete libera finalmente.

Lucia. Libera! Chè dite mai? E chi mi scioglie dalle mie catene?

Menico. Quegli stesso che vi fece catturare.

Lucia. Ma chi?

Menico. Don Rodrigo.

Lucia. Don Rodrigo!!.. (*tremando nel pronunziare un tal nome*).

Menico. Sì, don Rodrigo: se non era preso dalla peste, mai non sarebbesi pentito di quanti assassinii ha finora commessi!

Lucia. Parlate un pò più basso, perchè nella camera contigua vi è persona di sua dipendenza.

Menico. E che perciò? (*mostrando non intendere che Lucia lo abbia di ciò avvisato per la frase ingiuriosa, nè già per la nuova che reca*) se egli stesso ha dato ordine al castellano di liberarvi, consegnandovi a don Abbondio, e ad una donna che verrà a prendervi insieme con costui, designata dall' eremita Cristofaro?

Lucia. Ma come? così ad un tratto.... Raccontate tutto, ve ne prego. *(smaniosa)*.

Menico. Poi che vi piace sapere minuziosamente come sia andata la faccenda, uditemi — Don Rodrigo, dopo avere

scacciato Cristofaro dal palazzotto, partì per Milano, e quivi giunse in mal punto a causa della peste scoppiata colà da più tempo, ed alla quale sulle prime non si volle credere, opinandosi omai da tutti che fosse una febbre suscitata da unzioni venefiche, soliti sospetti a cui facilmente si ricorre nelle calamità epidemiche. Or bene, don Rodrigo, tornato a casa una sera, cominciò ad avvertire egli pure un mal essere, e tale un' abbattimento che tosto si coricò, preoccupato da funesti fantasmi. Crebbero però le sue sofferenze, e le sue smanie a mezzo la notte, quando si accorse essere anche a lui cresciuto ne' fianchi un sozzo bubbone, notissimo foriero della peste. Ed ecco che scuote violentemente il campanello, chiamando Griso, il quale già dalla sera avea sospettato il malanno. Gli chiede un pò d' acqua, e poscia, confidandosi a lui, lo scongiura tener segreto lo accaduto, cercando tosto di un medico, che segretamente ancora potesse curare la sua infermità, per non andar preda de' monatti, ed essere portato al lazzaretto. Però Griso, tradito il mandato, (perchè tutti marmaglia) operò bene in contrario, e non che ritornare col medico, vi si presentò invece con due sùcidi monatti, i quali vestirono quel diavolo per forza, ed assestandolo sur una barella lo portaron via nel lazzaretto. Quivi a mala pena Cristofaro lo riconobbe, che, buttato su poca paglia, era ravvolto in un lenzuolo, con viso scarno e tutto sparso di macchie; onde lo infermo chiamato a sè l' eremita gli chiese perdono di tutte le sue colpe, e massime di quanto avea commosso in danno vostro. Quindi gli additò questo castello, come luogo, già ignoto a tutti, ove vi tenea rinchiusa, e da Cristofaro medesimo fece distendere un bigliotto, che stentatamente sottoscrisse, ordinando che il castellano vi consegnasse a don Abbondio.

Lucia. (*sempre sorpresa ed agitata*) E don Abbondio?

Menico. Don Abbondio n' è già avvisato mercè lettera che gli ha scritto Cristofaro, designandogli anche la donna che dovrà adoperare per accompagnarvi.

Lucia. Ma come è a voi noto tutto questo?

Menico. Il biglietto di don Rodrigo, e la lettera di Cristofaro furono in Milano affidati a Gervasio che trovossi colà, e costui ne partì a bella posta per adempiere allo incarico. Giunto in queste vicinanze mi ha trovato per via, e per arrivare più presto a don Abbondio ha dato a me il biglietto, che ho consegnato alla porta, e mi è pure valuto di permissione per vedervi.

Lucia. No, che quasi non credo a' sensi miei. (*rincorandosi*). E Gervasio null' altro vi ha detto?

Menico. Abbiamo camminato insieme per lungo tratto dl strada, e mi ha raccontato tante cose che non potrei tutte ridire ad un fiato.

Lucia. Ma pure.... E dell' eremita Cristofaro?

Menico. Mi ha riferito che stà da mane a sera nel lazzaretto per soccorrere, e consolar gli appestati.

Lucia. E don Rodrigo poi?

Menico. Gervasio diceva cho non è crepato ancora.

Lucia. Zitto (*quasi scandalizzata*); non dite così: voi mancate di quello amore che si deve al prossimo. E Tonio?

Menico. Tonio stà pure in Milano, cioè stava.... ma ora....

Lucia. Chè forse? (*sospettando una qualche sventura*).

Menico. Forse.... ed anche senza forse, poichè Gervasio istesso ne disperava.

Lucia. Ma chè? era anche Tonio nel lazzaretto?

Menico. Nel lazzaretto no, perchè molti sfuggono alla vigilanza dei monatti e degli apparitori (1), continuando a strascinarsi per le strade. Certo è però che Tonio, preso dalla peste, fu visto in camicia seduto ad un sasso, e rimasto quasi stupido ed insensato, onde Gervasio lo allogò non so in quale casetta, e mi diceva che ad ogni costo sarebbe ritornato subito in Milano per assistere suo fratello, anche a dovervi perdere la vita. Che allora avrebbe riveduto Cristofaro, il quale aspetta notizie di voi.

Lucia. Povero Tonio! Immagino altresì la desolazione di tutti.

Menico. Desolazione! Mi diceva che si vede il finimondo! Chi corre a diritta, chi corre a sinistra, e sempre lamenti, sem-

pre sospiri, frattanto che si muore d'ogni parte. Che i monatti sono in attività perpetua raccogliendo cadaveri a tutt' ora; e quali a piedi seguono i convogli, quali vanno seduti su' carri; nè mancano di quelli che trincano del migliore con grossi fiaschi, quasi cantando fortuna per la moria della gente (2). Lodava poi tanto lo zelo e la pietà del Cardinal Borromeo che io non so riferirvi. Prediche, processioni, penitenze, sovvenimenti, e che so io, tutto per opera sua.

Lucia. Borromeo! Egli è tal' uomo.... (*Quasi poi inavvedutamente*). E di Renzo nulla?... (*Fra sè*). Chè dissi mai? (*dispiaciuta d' esserle uscita di bocca una tale domanda*).

Menico. Renzo! Oh! Renzo poi ha sofferto pure i suoi guai.

Lucia. (*A questa parola si pone ad ascoltare con tutto interesse*) Guai!...

Menico. Quando si scompagnò da voi fece una scappatina anche in Milano, ove si trovò nei primi tumulti della plebe a causa della carestia e della fame, di cui attribuivasi la cagione al Vicario. Renzo era nella calca, che assediò la casa di costui, e poichè volle difenderlo con qualche parola non bene accetta, fu preso per una spia del Vicario, o che fosse un suo servitore travestito da contadino, ond'egli per allora, giocando di gomita tra la folla, riuscì a svignare per vero miracolo. Però poco dopo vi capitò di bel nuovo quando lungo il cammino venne a ridosso di un' altro crocchio, in mezzo al quale fermossi sbadatamente, e quivi osò fare un discorso che non piacque a tutti. Cadde quindi novellamente in sospetti, onde vi fu alcuno che gli tenne dietro fino all' osteria, ove poscia fu arrestato da' bargelli della giustizia, i quali, legategli le mani, lo conducevano tra la folla. Ebbe allora una ispirazione felice. Cominciò da sè a gridare verso la gente che gli si stringeva intorno: Fratelli, mi menano al carcere perchè io in nome del popolo ho cercato pane e giustizia. « Non ho fatto nulla, sono un galantuomo, ajutatemi, non mi abbandonate... » (3) Tanto bastò perchè la folla sempre crescente mettesse in mala parata i bargelli. Essi perciò lasciarono in un subito

la loro preda scappando via, o sperdendosi nella calca. e così Renzo fu salvo per la seconda volta.

Lucia. Ma chi vi riferiva quest' altro accaduto? (*quasi nello impegno di scovrire se abbia parlato con Renzo.*)

Menico. Se ve l'ho detto. Tutto ho saputo dallo stesso Gervasio, il quale dopo il tafferuglio di quella notte, quando fu insieme con voi, non si scompagnò mai più da Renzo, ed andò con lui fino a Milano. Egli è quindi un testimone oculare.

Lucia. (*quasi inconsideratamente, e sempre col pensiero di pescar notizie intorno a Renzo*) Ed ora?...

Menico. Ed ora.... Mi diceva che Renzo, conscio della vostra liberazione, sarebbe ritornato a Pescarenico dopo qualche altro giorno, e che avea scritto egli pure a vostra madre.

Lucia. *(in sè rientrando, e con rammarico)* E perchè ritorna a Pescarenico?

Menico. (*sorpreso*) Come, come? E voi mel dimandate? S' intende bene che ogni uccello torna sempre volentieri al suo nido. Non andrete voi pure a Pescarenico? Egli dunque non vi perde giammai di vista, ed ora che sono così bene acconciate le cose, sposerete, e finiranno le vostre sventure.

Lucia. Sposare.... io!...

Menico. Per Bacco! Mi sembra che siate uscita di senno, o quasi che io sognassi cose dell' altro mondo. Sposerete sì, poi che finalmente, dopo tanti guai, vi si appresta la buona ventura. Niuno se l' avrebbe aspettata; ma perciò vi è il motto antico: chi ha tempo ha vita.

Lucia. Menico, non voglio tacermi con voi tuttavia. Sappiate che con tutta la santità della coscienza ho fatto voto a Dio di rimanere nello stato in cui sono, purchè solo a mia madre venga restituita.

Menico. Voto! Chè dite mai?... E Renzo?...

Lucia. Avrà pazienza....

Menico. Queste sono cose che non ammettono pazienza. Egli vi ama, egli vi vuole; gli ostacoli sono rimossi, e voi che vi siete promessa non avete che l' obbligo di darvi a lui.

Lucia. Obbligo! Ma tosto che ho consagrato a Dio tutta me stessa!...

Menico. Oh! bella! Bisognerà vedere se ne avevate il dritto. E quando ciò sarà noto a Cristofaro (chè io già glielo farò sapere al ritorno di Gervasio) vedremo quello che egli ne dirà. Ma via.... sono cose che si promettono quando il mare è in burrasca.... Le si dicono facilmente.... e poi....

Lucia. Non parlate a sproposito. Basta così *(in atto di dispiacenza. Si odono quindi de' rumori fuori la porta d'ingresso).* Qual movimento? *(volgendosi alla porta)* Forse.... *(Va per avvicinarsi, e la porta si apre, presentandosi il Castellano).*

SCENA IV.

Castellano e detti

Castellano. Lucia Mondella, è nell' atrio il curato di Pescarenico insieme con una donna. Essi vi attendono, e voi siete libera per ordine di don Rodrigo.

Menico. Ve l' ho detto? *(a Lucia).*

Lucia. *(levando gli occhi al cielo)* Signore ti ringrazio! *(Esce con Menico, accompagnata dal Castellano, mentre cala il sipario).*

Fine dell' Atto quarto

ATTO QUINTO

L'ASSOLUTORIA E 'L MATRIMONIO

Stanza in casa di Lucia, come nell' atto primo.

SCENA I.

Agnese e Lucia

Agnese. Figlia!!.. (*abbracciandola*)

Lucia. Eccovi, o madre, la vostra figlia!

Agnese. Sì, stringimi pure al tuo seno, o figlia mia. Dopo tante sventure che tu hai sofferte, e dopo tanti palpiti toccati a me, io quasi non credo di rivederti. Sono paghi finalmente i nostri cuori, ed ecco tutte rinate le nostre speranze.

Lucia. (*concentrandosi*) Speranze!... Io non ne ho più nessuna. Ne aveva una sola, quella di ricongiungermi a voi, ed ora....

Agnese. Devi ora starti contenta, poichè dopo tanti patimenti, ecco che tutto si volge in tuo bene.

Lucia. Comunque sia, non penso più a nulla.

Agnese. Ti compatisco. Tu non hai la esperienza che tengo io delle cose del mondo, ed è perciò che parli così. Eppure hai quasi toccato con mano che nelle maggiori sventure il Signore porge a tutti soccorso, come ti ho detto le tante volte. Anche Renzo ha sofferto i suoi guai. Nientemeno che teneva addosso una cattura perchè creduto promotore di saccheggi, mentre non aveva che poco più degli altri levate lo braccia nella folla, secondo che ha raccontato egli stesso con la sua lettera; ed a sua maggior pena ha dovuto anche spendere pei bisogni del viaggio quei pochi danari che

avea messi da parte mercè tanti risparmii; ma che perciò? Si è finalmente riscattato dalla persecuzione, onde Iddio ha permesso che si giovasse egli pure del decreto di grazia per tutti; e poi col lavoro, e con la buona intenzione potrà sempre rifare la sua fortuna. Non ti sembra che sia così, mia cara Lucia? (*Lucia mostrasi conturbata*). Ma chè, non approvi? Tu non rispondi!...

Lucia. Povera mamma! *(gittandole un braccio al collo)*

Agnese. Chè vuoi tu dire con ciò?

Lucia. Avrei dovuto parlarvene dalle prime. *(asciugandosi le lagrime)* Però vi confesso che mi è mancato il coraggio.

Agnese. Ma che? Vi è forse alcun' altra cosa di nuovo che tu mi nascondi? Su dunque, parlami senza ritegno. (*ansiosamente*)

Lucia. Il matrimonio non puote avere più luogo.

Agnese. Come? Come? (*in atto di grande sorpresa*)

Lucia. Sì, madre mia, non posso più volere quel poverino. Un voto di verginità, innalzato a Dio tra le pene del carcere, ci avrà separati per sempre!

Agnese. Chè dici mai! E come si farà?

Lucia. Tocca al Signore pensare pel dippiù. Mi sono messa nelle sue mani.

Agnese. E Renzo? Egli ritornerà fra poco!...

Lucia. Ritornerà... ma io non posso pensare più a lui.... Gli auguro solamente miglior ventura, nè posso amarlo che come prossimo, dopo averlo compatito io pure per le tante disgrazie che ha sofferte.

Agnese. Bisognerebbe almeno interrogare Cristofaro su questo punto, giacchè io in verità mi confondo.

Lucia. Forse a quest' ora anche Cristofaro avrà saputo il mio voto, perchè lo manifestai a Menico nel carcere, e questi mi disse, che per mezzo di Gervasio, che dovea là ritornenare a Milano, glielo avrebbe fatto riferire.

Agnese. Ma sì che questo novello incaglio mi tormenta! E Renzo che dovrà egli dire? Tenea già delle buone ragioni a mettere il suo animo in pace dopo aver tanto patito....

Oh! poveraccio! e come potrà inghiottire sì brutta pillola?

Lucia. Ripeto che posso amarlo come prossimo, ma debbo scacciare ogni altro affetto per lui, non ostante che la sua immagine assai di sovente mi si affacci al pensiero. *(Si ode rumore di gente che sopprавviene)*

SCENA II.

Menico, indi Renzo, e detto

Menico. (*da fuori*). Avanti, avanti, siamo di casa. (*in modo allegro*)

Agnese. La voce di Menico!

Menico. *(da fuori ancora)* Eccovi Renzo finalmente ricuperato.

Lucia. *(conturbandosi)* Mio Dio! Qui Renzo!

Agnese. È Renzo sì, cara Lucia. È Renzo, egli stesso, quel povero disgraziato! (*quasi nello intento di riconquistare a pro di lui il cuore di Lucia. Corre intanto ad incontrarlo)*

Lucia. Cielo assistimi tu! *(Si dirige lentamente alla porta d' ingresso.)*

Menico. (*entrando, e con maniere lepide*) Siamo qui signora Agnese: ecco Renzo sano e salvo, non ostante il bando che avea addosso.

Renzo. Cara mamma, Lucia.... So quanto avete palpitato per me, siccom' io ho palpitato non poco per voi, o buona Lucia, che avete patito anche più gravi sventure!

Lucia. E quali, lo sa Dio! (*con contegno*)

Agnese. In ogni modo, contentiamoci, quando i mali si raccontano.

Renzo. Sì certo. È ora sopprавvenuta la calma, ed il cielo già ci ricompensa largamente. (*guardando Lucia con tenerezza, senz' accorgersi però della indifferenza di lei*)

Menico. (*Fra sè, mentre Agnese e Renzo si scambiano dei segni di compiacenza*) Spero che Lucia non voglia presentare la stranezza del voto che a me confidava nel carcere. A Renzo non ne ho detto nulla, reputandole cose da donnicciuole, su cui si dà subito di bianco. Anche Gervasio,

ripartendo per Milano, mi disse lo stesso, ma che ne avrebbe parlato all' eremita.

Agnese. (*a Renzo*) Volete intanto rifocillare lo stomaco? Vi farò ben' io apparecchiare una polenta.

Renzo. Non ho appetito. Solo ho voglia di chiacchierare. Or dunque sappiate che don Rodrigo è morto di peste nel lazzaretto di Milano.

Agnese. } *Lucia.* } É morto! (*con gran maraviglia*)

Renzo. È morto, sì, è morto, qual maraviglia? Egli solo era forse nato per non morir mai? É morto dopo essersi riso della peste, e dopo aver fatto l' elogio funebre al Conte Attilio, che anche abbandonò la scena di questo mondo, senza che alcuno gli facesse premura di rimanere altro poco. Il contagio era per tutti.

Agnese. Attilio .... anche di peste?

Renzo. Sì, di peste Attilio, il Podestà, l' Azzeccagarbugli, tutti di peste. Ma don Rodrigo quando ne venne preso fu saccheggiato da' suoi più fidi. Quel Griso, quel Griso, il rapitore di Lucia, insieme con due monatti si prese tutto, sotto l' occhio dello stesso padrone, e poi lo fece portare a forza al lazzaretto, ove don Rodrigo, dopo aver posto quel tale biglietto nelle mani di Cristofaro, spirò egli pure sulla paglia degli appestati.

Agnese. Ma chi vi ha raccontati cotesti particolari?

Renzo. Me gli ha detto don Abbondio per parecchie lettere che ha ricevute da Milano, e che gli furono scritte qualche giorno dopo che io di colà mossi a questa volta.

Agnese. Don Abbondio! E voi l' avete veduto?

Renzo. Sì che io l' ho veduto, se ho parlato con lui lungamente poche ore innanzi, ed egli mi ha mostrata anche la lettera ricevuta da Cristofaro sul conto di Lucia. Poi mi ha soggiunto che del palazzotto di don Rodrigo, e di tutti i suoi beni ha preso possesso il Marchese, suo erede per fedecommisso, come dicono, che costui è una brava persosona, e che esso don Abbondio se lo vide innanzi inaspet-

tatamente, poichè il Marcheso andò per fargli una visita, e prese conto di me, e di Lucia per incarico del Cardinal Federico, de'promessi sposi cioè, di cui sapeva i tanti guai, e promise volerci fare del bene.

Agnese. Sarebbero finite le disgrazie adunque .... *(volgendosi a Lucia, ch' è stata ad udire con istudiata disinvoltura per nascondere lo stato del suo cuore)*

Menico. (fra sè, guardando alla indifferenza di Lucia) La sposa stà molto indifferente. Scommetto che la faccenda del voto stia per venire a galla.

Renzo. Non è vero, Lucia ?... ma chè ? — Io vi vedo pensierosa e conturbata, quando invece dovreste godere per voi, scampata da tanto pericolo, per me, che ho superate altrettante sventure, e per noi insieme, che ora possiamo compiere le nostre nozze, dall' essersi rimossi tutti gli ostacoli.

Lucia. Se ne frappone un' ultimo .... insuperabile ostacolo.

Renzo. Ma voi mi fate tremare. Chè dite mai ? Mamma (*voltosi ad Agnese, la quale con una scrollatina di capo gli fa segno accennando a Lucia*) Parlate. (*rivolgendosi a Lucia*)

Lucia. Ho fatto voto di verginità, e mi sono promessa al Signore per la mia liberazione ! Ci saremo quindi scompagnati per sempre !

Renzo. Ma quanto valgono queste promesse ?

Menico. Io lo diceva. *(quasi fra sè)*

Lucia. (con sussiego a Renzo) Che cosa dite, o signore ? siete forse uscito di senno, o con chi avete trattato durante la vostra assenza da qui ?

Renzo. Io torno a dire che la vostra offerta non vale punto, perchè il Signore non accetta promesse le quali riescono in danno altrui.

Agnese. Così penso anch' io.

Menico. (fra sè) So pure così la volesse intendere !

Lucia. No, che non dite bene (*verso Renzo*), ed io vi compatisco perchè non sapete che cosa sia fare un voto con fermezza di coscienza. Andate, andate pure, e dimenticatevi di me. Noi non eravamo destinati l' un l' altro, ed a me

non rimane che la povera madre. (*Si gitta al collo di Agnese piangendo, mentre Renzo rimane per un momento immobile, e pensieroso*)

Menico. Andiamo dunque. Penseremo a trovarne un' altra. (*con lepida ironia verso Renzo, non credendo punto che il voto fosse di ostacolo al matrimonio.*)

Renzo. (*a Lucia*) Ma sentite almeno una parola....

Lucia. Io non posso ascoltarvi. Lasciatemi in pace, lasciatemi per carità.

Renzo. Progetto solamente di proporre il caso vostro a Cristofaro. Fors' egli potrà persuadervi in contrario.

Agnese. Io le diceva lo stesso.

Lucia. Cristofaro conosce forse già tutto, e non vorrà che benedire alle mie intenzioni.

Renzo. Ma pure, potrebbe proporre un mezzo....

Lucia. Qual mezzo? (*pensando*)

Agnese. Ahi! che più non resisto a tanta prova!

Lucia. Ma chi, (*levando la voce per isgomento. In questo istante trovasi a venire frettoloso Cristofaro con un foglio in mano, e non veduto si arresta in fondo della scena per ascoltare*) chi potrà mai annullare un voto che io giurai con tutta la sincerità del cuore fra le mie tribolazioni?

SCENA ULTIMA

Cristofaro e detti

Cristofaro (*destando generale sorpresa*). L' assolutoria del Borromeo, che ho già ottenuta. (*Così dicendo solleva la carta che ha nelle mani, e mostrasi lieto d'essere giunto bene in tempo*)

Agnese. Chi vedo?

Lucia. Cristofaro! (*Gli va incontro insieme con Agnese*)

Renzo. Gran Dio! qual prova inaspettata della tua Provvidenza!...

Cristofaro. (*facendosi innanzi*) Sì, i casi di Lucia pesavano amaramente sopra il mio cuore, e allorchè Gervasio, venuto di bel nuovo in Milano, mi parlò del suo voto, giudicai es-

sere agevole tornare indietro, poichè Lucia non poteva offrire nelle sue promesse la volontà di un altro.

Agnese. Sia ringraziato il cielo!

Lucia. Dunque non è un delitto.... (*ansiosa*)

Cristofaro. Ma no, che delitto.... Quando il Borromeo ha sentito da me il racconto se n' è interessato, e con l' assolutoria che vi presento ha sciolto qualunque voto, ed ha permesso le vostre nozze.

Lucia. (*a Cristofaro*) Oh! uomo incomparabile!

Agnese. Ora sì che sono contenta.

Renzo. Vel dicevo, cara Lucia; sono voti che non valgono, perchè vi è il danno del terzo.

Menico. Riprendo la lena, ed ora io dico che le sventure sono del tutto realmente finite. La festa adunque, la festa. (*dimenandosi con gioia*)

Cristofaro. Renzo, Lucia stringetevi a me. (*Renzo e Lucia tosto gli si avvicinano*) Voi non sapete quanta cura mi costi la vostra felicità. Amatevi or voi « come compagni di viaggio, con questo pensiero d' avere a lasciarvi, e con la speranza di ritrovarvi per sempre. Ringraziate il cielo che vi ha condotti a questo stato, non per mezzo delle allegrezze turbolente, e passaggiere, ma co' travagli, e tra le miserie per disporvi ad un' allegrezza raccolta e tranquilla. Se Dio vi concede figliuoli abbiate in mira di allevarli per Lui, d' istillar loro l' amore di Lui, e di tutti gli uomini. » (4) Così nel suo santo nome vi benedico. (*I due sposi s' inchinano, e Cristofaro solleva la mano facendo segno di benedirli.*)

Lucia. Renzo, ed ecco che prometto a voi tutti gli affetti del mio cuore.

Renzo. Io sono al colmo delle mie contentezze!...

Agnese. Tosto, tosto, figliuoli, vadasi a don Abbondio perchè egli stesso stabilisca il giorno delle nozze.

Menico. Vi vado io. (*parte frettoloso*)

Renzo. I miei guai saranno stati sufficienti a tramutarmi in altr' uomo. Ho imparato a mie spese quanto costi appagare

talvolta una curiosità benchè innocente: ho imparato a non immischiarmi nei popolari tumulti, e a non levar le braccia più degli altri nella folla: ho imparato a non predicare sulle pubbliche vie...; ed ora imparo quanto è soave cosa il prender moglie.

Lucia. (*con modi gioviali*) Io poi, mentre da me non ho cercato i guai, avrò commesso il solo sproposito di volervi del bene. (*amorosamente verso Renzo*)

Agnese. (*compiacendosi con Lucia*) Così ora mi piaci.

Cristofaro. Ed io imparo a tutti che spesso diamo causa noi stessi alle nostre disgrazie, o che talvolta la condotta più cauta non basta a tenerle lontane. Ma comunque esse vengano « la fiducia in Dio le raddolcisce, e le rende utili per una vita migliore! » (5) *Cala il sipario*).

NOTE

ATTO QUARTO — SCENA III.

(pag. 38, e 39)

(1) I *monatti*, gli *apparitori*, e i *commissarii* erano tutti dei serventi pubblici di varie specie. « I primi (così il MANZONI) erano addetti ai servizii più penosi, e pericolosi della pestilenza; levar dalle case, dalle strade, dal lazzaretto i cadaveri; condurli su' carri alle fosse, e sotterrarli; portare, o guidare al lazzaretto gl' infermi, e governarli; bruciare, purgare la roba infetta, e sospetta. Il nome, vuole il RIPAMONTI che venga dal greco *monos*; GASPARE BUGATTI (in una descrizione della peste antecedente) dal latino *monere*; ma insieme dubita, con più ragione, che sia parola tedesca, per essere quegli uomini arrolati la più parte nella Svizzera, e ne' Grigioni. Nè sarebbe infatti assurdo il crederlo una troncatura del vocabolo *monathlich* (mensuale); giacchè, nell'incertezza di quanto potesse durare il bisogno, è probabile che gli accordi non fossero che di mese in mese. L' impiego speciale degli *apparitori* era di precedere i carri, avvertendo col suono di un campanello i passaggieri che si ritirassero. I *commissarii* regolavano gli uni e gli altri sotto gli ordini immediati del tribunale della sanità. » Vedi i *Promessi Sposi* - Cap. XXXII. pag. 219 - Napoli 1856—Veggansi pure le ILLUSTRAZIONI a' *Promessi Sposi*, tratte dalla Storia Lombarda di CESARE CANTU' (Cap. XXXI. C.), ove parimente si afferma che *monatti* chiamavansi gl' infermieri, sogginngendosi con nota in piè di pagina che anche oggi in alcuni luoghi dicesi *monatta* la donna che guarda i cadaveri prima che fossero sepolti.

(2) Il Somaglia scrive sul proposito: « Quando i monatti conducevano i figliuoli, *(cioè gli uomini in generale)* ritrovati per le case o vivi o morti, travoltavano il carro, senza levarli giù ad uno ad uno, ma tutti in una sol volta, come se fossero pietre ». E il La Croce: « Uscivano dal lazzaretto cantando li condottieri Monatti con piumacci e galle sulle berrette, e, quasi che a parte fossero del trofeo di morte, entravano audaci tanto nelle case infette, che più parea volessero darle nemico sacco che amichevole aiuto. Pigliavano per il capo, per le gambe, come comodo loro meglio veniva, gli appestati cadaveri sul dorso, e dalle spalle gli venivano poi a scaricare sul carro come sacco di grano, nulla curandosi che indecentemente già da' lati pendessero, e gambe, e braccia, e teste: e malamente copertegli le nudità con uno straccio di tela se ne andavano a scaricarli al Foppone » Vedi le *Illustrazioni* suddette — Cap. XXXI. pag. 321.

(3) Manzoni — *Promessi Sposi* — Cap. XV. pag. 113.

ATTO QUINTO — SCENA ULTIMA

(pag. 48, e 49)

(4) Manzoni — *Promessi Sposi* — Cap. XXXVII. pag. 252.

(5) Manzoni — *ivi* — Cap. XXXVIII. pag. 265.

Errori	Correzioni
Pag. 3. *verso* 12. un'	un
» 4. » 4. nu'	un
» 20. » 10. dispiacerla	dispiacerle
» 22. » 9. spezzare	piegare
» 24. » 23. Glie l'	Gliel'
» 29. » 30. *SCENA VI.*	*SCENA IV.*
» 37. » 8. un'	un